

ANNO I - N. 2
- 1913 -

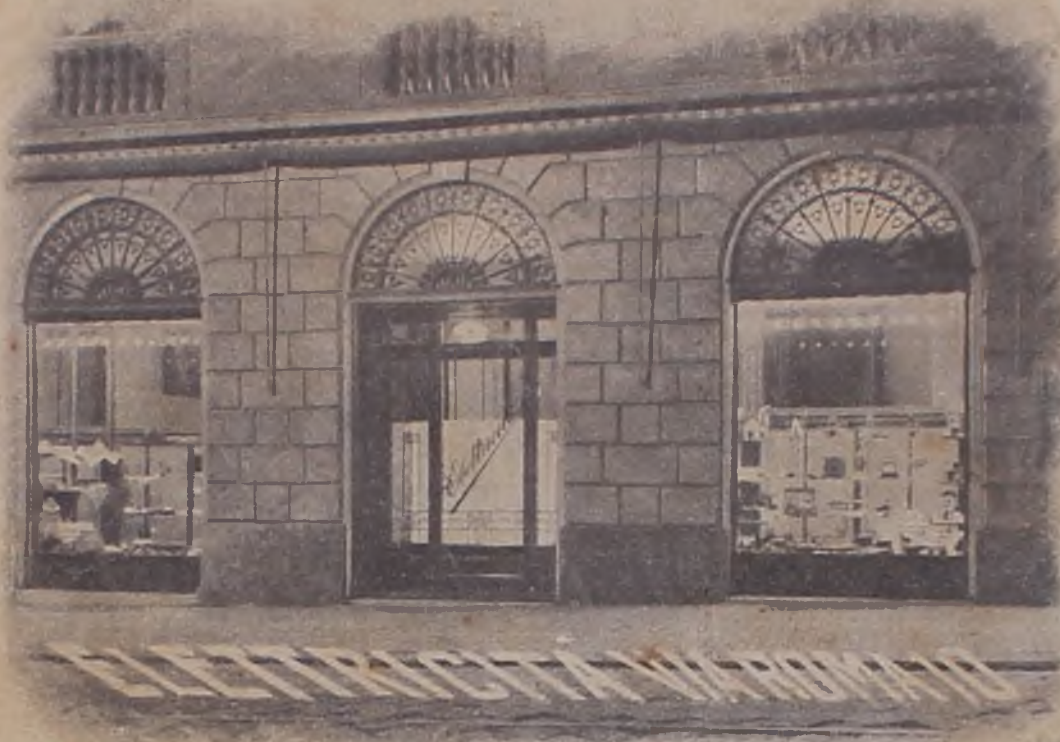
FEB

SOCIETÀ LOMBARDA
DI STORIA PATRIA
BIBLIOTECA
GENOVA

La Liguria Illustrata

Cent. 50

Direttore: AMEDEO



APPARECCHI ELETTRICI PER RISCALDAMENTO

APPLICAZIONI MEDICHE - USI DOMESTICI

IGIENE PERSONALE - PULIZIA ecc.

ASSORTIMENTO di ARTICOLI dei SISTEMI più MODERNI

NOVITÀ DEL GENERE

Esperimenti dimostrativi nel locale di Esposizione e Vendita

VIA ROMA, 10

CATALOGO A RICHIESTA

... ..
... ..
... ..

... ..
... ..
... ..

... ..
... ..
... ..

... ..
... ..
... ..

... ..
... ..
... ..

... ..
... ..
... ..

... ..
... ..
... ..

... ..
... ..
... ..

... ..
... ..
... ..

Kinesiterapico di Genova

Grande Stabilimento per le Cure Fisiche

SOCIETÀ IN ACCOMANDITA SEMPLICE

VIA XX SETTEMBRE 12 - TELEFONO 479

Direttore Prof. Dott. Cav. Uff. David Vallebona

docente in Terapia fisica



Massaggio scientifico -
Ginnastica Medica -
Impianto completo per
cure elettriche - Raggi
Röngén - Bagni di luce
e d'aria calda - Docce
semplici e Scozzesi -
Bagni comuni e medicati
- Inhalazioni - Nebu-
lizzazioni, ecc

Malattie curate nell' Istituto

1. *Malattie del Sistema Osseo* : deviazioni della colonna vertebrale, postumi di fratture, di lussazioni, anchilosi, rigidità articolari ecc.
2. *Malattie della Nutrizione* : reumatismo, artrite, gotta, diabete, renella, obesità, rachitismo, anemia, clorosi, leucemia ecc.
3. *Malattie del Sistema Nervoso* : isterismo, nevralgia, morbo di Basedow, crampi professionali (scrivani, pianisti, violinisti ecc.) paralisi, corea, tabe dorsale, nevralgie, sciatica, metodo speciale, basato su dati veramente scientifici e non empirici, emicrania, ecc.
4. *Malattie del Sistema Digerente* : vomiti nervosi e della gravidanza, dispepsie, gastralgie, atonia gastrica o intestinale, stitichezza, emorroidi, ecc.
5. *Malattie del Sistema circolatorio* : nevrosi cardiache, angina pectoris, angiomi, varici, arteriosclerosi, adeniti croniche ecc.
6. *Malattie del Sistema Respiratorio* : riniti, tonsilliti, faringiti, laringiti, catarri bronchiali, asma bronchiale, paralisi dei muscoli del laringe, enfisema polmonare, tosse canina ecc.
7. *Malattie Ginecologiche* : metrite cronica, atrofia ed ipertrofia uterina, affezioni croniche degli annessi ecc.
8. *Tumori, gozzo, epitelomi, cancro cutanei, eczema, ulcerazioni atoniche, lupus, pelurie, rughe, ecc.*

Pensionato per ammalati interni

N.B. - Per evitare di essere tratti in errore si prega di ricordare in modo esatto l'indirizzo e di chiedere di essere visitati personalmente dal Fondatore e Direttore Prof. D. VALLEBONA.

Calzature di Lusso
Stefano Cortese & Figli



GENOVA

VIA S. LORENZO 51 - 53 r.

VIA XX SETTEMBRE 22 - 24 r.

PREZZI FISSI

P^{li} DE - MAGISTRIS e C.

GENOVA - Società in Accomandita Capitale L. 1.000 000

GRANDI MAGAZZINI
di Carta e Cancelleria

VIA ETTORE VERNAZZA

63 - 65 - 67 - 69 - 71 - 79 rosso - Telefono 29-82

VIA S. LUCHA, 27 - 29 r. - Telef. 55-30



MONEVI



— *GENOVA* —

Confezione Biancheria per Uomo

Massime Onoreficenze alle principali

Esposizioni Nazionali ed Estere ❀

❀ ❀ ❀ ❀ *Membro di Giurie*



Articoli e Novità



Inglesì e Nord - Americane

LA LIBRERIA EDITRICE MODERNA

PUBBLICHERÀ PROSSIMAMENTE

CROCE E GRIFO

di AMEDEO PESCIO

Elegantissimo volume di 300 pagine

Nuovo Omaggio alla Gloria di Genova

LA LIGURIA ILLUSTRATA

★ ★ *Rivista mensile d'arte, storia, letteratura e varietà* ★ ★

Sommario

AMEDEO PESCIO	Il centenario di Papa Giulio.
FRANCESCO PODESTÀ	La Torre del Faro o Lanterna.
FEDERICO STRIGLIA	Liguri in Libia. (con fotografie dell'Autore)
GIOVANNI BELLOTTI	Versi.
RAFFAELLO GESTRO	Il Museo di Storia Naturale.
LUIGI PASTINE	All' Anima.
FLAVIA STENO	Casanova a Genova
M. P.	Una Serrata a Genova
PAOLO MINTO	La Battaglia del Mergheb
CARLO MALINVERNI	Da San Francesco de Paola
PIERANGELO BARATONO	Otello o il calcolo delle probabilità

VECCHIE PAGINE

EMANUELE CELESIA	La leggenda del Castello di Savignone.
----------------------------	--

VARIETA'

L'Esposizione di Marina ed Igiene
L'Arte Fotografica in Liguria

DIREZIONE E AMMINISTRAZIONE

Via David Chiossone, n. 6 p. n. presso lo Stab. Tip. del "SUCCESSO",

Abbonamento Annuo L. SEI



Il Centenario di Papa Giulio

Per virtù del tempo, s' affaccia a noi gigantesca, nel quarto centenario della sua morte, la figura del papa Giulio II.

Il gran pontefice ligure, questa rovere salda e frontuta che nel giardino della Chiesa accolse e protesse armati ed artisti, questo magnanimo e iracondo Vegliardo, s' illumina sullo sfondo delle opere sue imperiture; appare bianco e forte davanti a San Pietro, con un poco della maestà che è nel Mosè, che per il sepolcro gli scolpiva il Buonarroti.

Non fu il Papa ideale della mitezza evangelica, certo, ma fu il pontefice della stirpe, nè io saprei trovar meglio impersonate

che in Giulio II, le virtù e i difetti dei liguri. Questo tenace e irrequieto Vegliardo, que-

sto Papa di ferro, possente geniale testardo, terribile avido e avaro, generoso e prodigo per le grandi iniziative; questo superbo

non domo, dallo sguardo d'aquila, temprato a ogni battaglia e docile al sorriso dell'arte; questo leon canuto e ruggente di Santa Chiesa, ebbe il sigillo divino delle nature sovrane, e di sue volontà, di sua attività sovrumana, plasmò il giovane secolo che col ferro della sua volontà fece sotto certi aspetti apparir d'oro, e che ebbe titolo dal placido e ridanciano Leon mediceo, sì come vivente il Della Rovere, la terra nuova immensa, scoperta dal ful-



GIULIO II RITRATTO DA RAFFAELLO

vo Ligure taciturno, fu battesimato dal più loquace viaggiator toscano.

Giulio II è la più schietta e inponente figura ligure nel XVI secolo; Andrea D' Oria gli va a presso, non lo supera.

Forse più dell' Ammiraglio, il Gerarca della Chiesa, conserva tutta integra la fibra e la caratteristica di nostra antica gente. L' esagera, non la smentisce.

Ora è ambizioso e scaltro come l' arcivescovo-doge Paolo da Campopregoso; or più d' Antoniotto Adorno appare caparbio e tenace; or gli turbinava in cuore, l' anima insofferente, impetuosa, irresistibile del nostro popolo; ha lampi luminosi che sfidano i secoli, scatti che fanno sussultare la debole e triste storia del suo tempo.

L' anima turbolenta rompe un suo sottile disegno di politica, violentemente scompone la logica dell' uom di stato e danneggia gli interessi cui anela impaziente, ma Giulio non si avvillirà mai nello scompiglio, e scatterà ancora, fierissimo e possente, a inquietare i nemici, *i barbari*, contro cui griderà, tre secoli e mezzo prima dei Garibaldini:

Va fuori d' Italia, va fuori ch'è l' ora....

Purtroppo non era ancor l' ora, nè la *Lega Santa* valse a compiere la rivendicazione, nè Papa Giulio poteva pensare che quei Francesi ch' egli era impaziente di veder ripassare le Alpi, sarebbero venuti al più felice momento, nel secolo e nell' anno predestinato, a unirsi a noi per cacciare altri *barbari*... Certo l' irruente Della Rovere, confondeva quasi sempre lo stato della Chiesa coll' Italia, ma Egli giganteggia con virtù ed errori nella storia, colla spada in mano, come voleva essere ritratto, e col fatidico grido di riscossa sul labbro sdegnoso.

*
**

Bestemiava un poco e beveva assai... Il suo nemico Luigi XII lo chiamava piuttosto ubbriacone che Santità, ma in fatto d' epiteti quelli che Giulio II regalava al Cristianissimo scomunicato, non erano i nomignoletti più graziosi. E a nessuno verrà in mente di tenere per definitivi i giudizi di re Luigi sul terribile Papa che dovette apparirgli tutta la vita,

non come un placido pastore, bensì come un implacabile mastino!...

Nepotista... fu nepotista come tutti i papi del suo tempo lo furono.

Fu ambizioso, avido di dominio temporale, è pur vero, ma errò il destino che lo fece Pontefice di Pace. Nessuna figura della Storia mostra maggior contrasto di energie guerriere e politiche col supremo ufficio di rassegnazione e conciliazione. Fu un Papa... che non pensò mai di esserlo; fu un Pontefice come l' Italia, in quel tempo, non poteva neanche comprendere.

Lui fu il Leone del 500, non il torpido spensierato figliuolo del Magnifico!

Confrontatelo coi suoi predecessori e successori, col turpe suo mortal nemico, il Borgia; col molle e spendereccio Leon X, coll' ipocrita Papa Clemente, assassino della Repubblica di Cristo... Giulio II s'erge gigante e glorioso, sia pur coll' elmo in capo invece del triregno, in cotta di maglia più che in piviale, ma simpatico e magnanimo.

Conobbe le arti di cui era maestro il Segretario Fiorentino, ma non è un paradosso inaccettabile dire che nessuno ne usò, magari ne abusò, con più impetuosa sincerità. Ebbe scatti d' ira tremenda, Papa Giulio, ma non fu mai crudele; trascurò, non infamò il suo ufficio spirituale.

Regnò dieci anni e lasciò tale orma nella storia che pochi in trent' anni, vi lasciarono.

Se dimentichiamo il vecchio politico iroso, l' impaziente ferreo canuto della Mirandola, per sol ricordarci qual Mecenate sapea essere il vecchio avaro, ben sarà dimostrato che pochi come Giulio, espressero nella storia il più intimo e vero carattere ligure. Alla memoria del grande irrequieto Pontefice ligure sorridono grate le arti gentili; il Bramante, il Buonarroti, il Sanzio, gli fanno scorta d' onore alla più lontana gloria; la Patria libera dai barbari, può commemorarne con compiacenza il quarto centenario, e tutta la Liguria, e Genova ch' ei predilesse, essere orgogliose di questo burbero benefico di Santa Chiesa, patriota e onesto come era possibile dal 1503 al 1513.

Amedeo Pescio.

La Torre del Faro o Lanterna

In omaggio alla memoria del compianto Francesco Podestà, uno dei più valorosi e modesti cultori delle patrie memorie, che morì ottuagenario senza aver avuto la legittima nobile soddisfazione di veder pubblicata la sua dottissima monografia Il Porto di Genova, oggi che il magnifico volume, miniera inesauribile di peregrine notizie, ha veduto la luce sotto gli auspicci del Consorzio Autonomo del Porto, per cura dell'Editore E. Spiotti, La Liguria Illustrata ne riproduce uno dei più interessanti capitoli.

Non sapremmo come meglio onorare, in queste pagine, dove vuol palpitare l'anima ligure, il ricordo del buon sapiente sereno, che dalle carte secolari trasse indulgente filosofia, maggior amore e giusto orgoglio per la sua gloriosa Città.

La dolce immagine paterna di Francesco Podestà, sorridente ancora una volta ai Genovesi, da questa giovine Rivista che evoca dal passato, e dal presente, la forza e la poesia di nostra stirpe.

Di qual tempo venisse innalzata la bina Torre detta dapprima di «Capo di Faro» e poi della «Lanterna» dal fanale collocatovi sopra nel 1326, non si ha notizia alcuna, ed è per ciò sconosciuto eziandio il nome di colui che l'architettava. Certo è che soltanto in origine essa servì di fortilizio avanzato della città per guardare la via romana, che ivi presso e più a monte girava il detto Capo, in quel modo istesso che più a settentrione stava a vigilare la via dei monti una bastita intitolata dal Promontorio stesso, alle estremità del quale sorgeva detta torre.

Si sa inoltre che essa era costantemente munita

di guardie e che a tale ufficio erano comandati gli uomini delle non remote terre di Rivarolo, di Torbella, di Sosenedo, di Porcile, di Cavanuccia e di Granarolo luoghi tutti, meno l'ultimo, della valle di Polcevera. Di ciò informa il Decreto per la Guardia della Città, emanato o meglio ripubblicato dai Consoli del Comune, correndo l'anno 1128. Taccio poi che gli uomini di Sestri, di Priano, di Borzoli e di Burlo, in esenzione del servizio personale, erano invece tenuti all'annua prestazione di un fascio di legna ognuno; materia che forse già da tempi molto remoti serviva a nutrimento del fuoco o faro che di notte tempo si accendeva alla estremità del promontorio; donde il nome del Capo del Faro.

Infatti il decreto che impone alle navi il pagamento del diritto *pro igne faciendi in capite fari*, lascia adito a credere che il faro o fuoco si accendesse in basso o, come già dissi, sopra una certa prominenza allora esistente alla estremità del promontorio e non sulla Torre. Dalla quale ultima invece si saranno fatti i segnali e soltanto i piccoli fuochi, siccome usossi anche dopo il fattovi collocamento del fanale ad olio.

Non è improbabile inoltre che dapprima si erigesse una sola torre, e che più tardi vi si sovrapponesse la seconda. Ma di ciò non è certezza alcuna; chè, dopo il decreto di

guardia anzitutto e quello susseguito nel 1139, non se ne hanno ulteriori notizie che col 1318. Nel quale anno, siccome narrano gli Annalisti, essendovisi afforzati i guelfi, avvenne che i ghibellini cinsero d'assedio la Torre non solo, ma ne scavarono talmente la fondamenta, che trovan-





La LANTERNA da una stampa del principio del Secolo scorso

dosi essa in pericolo di rovinare gli assediati dovettero arrendersi.

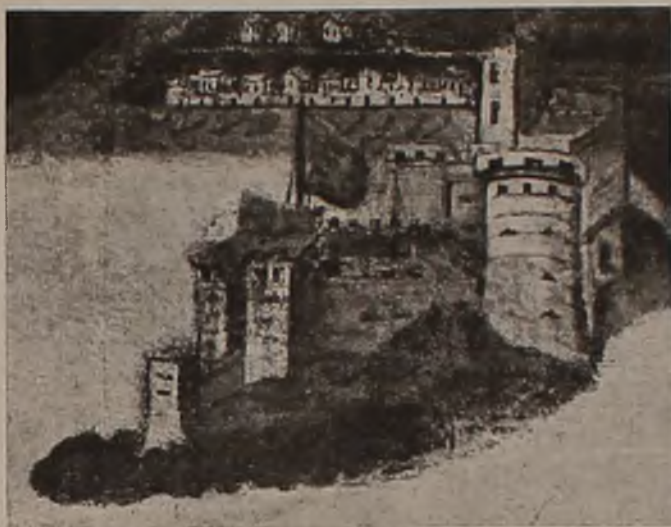
Cinque anni dopo i Guelfi, fortificandosi nuovamente a Capo di Faro, e riparata la mina o scavo anzidetto, cingono il piede della Torre con due rivellini. Il disegno che abbiamo di essa sulla copertina del Cartulario dei Salvatori del Porto pel 1371, oltrecchè affermare l'esistenza già fin d'allora, d'una torre sovrapposta all'altra, dimostra eziandio quali fossero le munizioni fattevi nel 1319 a difesa della base.

Nel 1391 vi si fanno riparazioni e poi altre ancora negli anni 1430, 1471, 1472, 1491 e 1500. Sette anni dopo, 1507, sottomessa Genova alle armi di re Luigi XII di Francia, questi decreta la costruzione di una gran Rocca a Capo di Faro, onde tenere in freno i Genovesi, da ciò il nome di *Briglia* attribuito alla nuova rocca. A tale effetto l'ingegnere incaricato della costruzione, certo Paolo Beusserailhe, signore d'Espy, aveva divisato di rovinare la nostra Torre, trovandosi essa nel luogo ove doveva sorgere la rocca e già il giorno 13 maggio si era posto mano alla demolizione, cominciando dal fanale. Fu ventura che, per le suppliche rivolte al d'Espy e la promessa del cospicuo dono allo stesso di una somma in scudi d'oro del sole che gli si consegnavano, poi essa restasse in piedi. Però la Torre rimase, se non al

di dentro del nuovo fortilizio, aderente almeno alle cortine di questo. Il decreto del 19 agosto 1507 che parla della « Torre grande » della Fortezza, allude di certo alla nostra Torre o Lanterna.

Son note certamente al mio colto Lettore le vicende politiche di quel tempo perchè io ne rinnovi qui la narrazione. Dirò solamente come durante l'assedio posto dai nostri alla Briglia, la Torre della Lanterna per la sua contiguità a quella e per essere anch'essa in mano delle soldatesche del precitato monarca, subisse danni tali dalle artiglierie dei nostri, che ne rovinava la parte superiore. Il Giustiniani che la vide ridotta in quel miserando stato, dettando la prefazione ai suoi Annali, laddove imprende a descrivere la città, soggiunge: « E sotto l'abbazia di S. Benigno, verso mezzogiorno, è la torre ossia la mezza torre della Lanterna ». Quel « mezza » ci dice in modo chiaro che della Torre preesistente e quale egli aveva vista lunghi anni, non rimaneva più che un edificio monco per metà. Era infatti caduta la torre superiore e rimasta malconcia l'intere, e quindi non più utile a cose guerresche. Lo afferma il fatto che nel 1527, durante le fazioni combattute tra le soldatesche di Cesare Fregoso, capitano agli ordini del re di Francia, e quelle della Repubblica allora sotto l'imperatore Carlo V, vediamo il Fregoso occupare bensì

il Capo di Faro, ma afforzarli nel monastero di San Benigno, e non già nella Torre nostra, perchè mezzo rovinata. Nella veduta di Genova er-



La BRIGLIA da un quadro del secolo XVI.

roneamente detta *del 1319*, e nello affresco di Lazzaro Tavarone, dipinture entrambe esistenti nel Museo del Palazzo Bianco, noi vediamo la mezza torre della Lanterna elevarsi al di sopra dei torrioni e delle cortine della Briglia ivi rappresentata e riconosciamo i resti della Torre dalla forma delle sue finestre.

Ridotta in tali condizioni, rimase inservibile e deserta fino al 1543, anno in che si deliberò di rifabbricarla. Ottenuto a tale scopo dai magnifici Protettori del Banco di San Giorgio la somma necessaria, il Magistrato dei Padri del Comune addì 13 marzo movea su cavalcature alla volta del Capo di Faro, seguito da più maestri d'Antelamo per consultare intorno al modo di addivenire alla disegnata ricostruzione. Nè fu breve l'esame giacchè trascorsero colà l'intera giornata, desinando a tal uopo nel sovrastante monastero di San Benigno. Intrapreso indi a poco il lavoro, sebben condotto con diligente solerzia, esso durava oltre un anno. A compierlo prestavano l'opera loro valentissimi maestri d'Antelamo, noti per altri lavori tra noi, quali Donato da Balerna ed un Bernardo da Cabio. A provvedere le pietre riquadrate a scalpello, toglieva carico Martino d'Arosio, che a tale effetto prendeva a giornata numerosi operai *piccapietra*, mentre a preparare quelle da cannella lavorava Bertorino Carmaino, traendole dalla Cava di Carignano.

Tosto compiuto l'innalzamento, si murava nello interno della Torre e a metà delle scale una tavola marmorea con incise le seguenti parole:

Anno . A . Christo . Nato . MDXLIII . Restitute . Libertatis . XV . Petrus . Jo . Clavica . Jo . Bapta . Lercario . Q . D . Et . Lucianus . Spinula .

Q . Georgii . Patres . Communis . Instaurarunt . Hanc . Turrim . Quam . Olim . Majores . Nostri . Struxerant . Et . Que . MDXII . In . Oppugnatione . Arcis . Lanterne . Tormentis . Diruta . Fuerit .

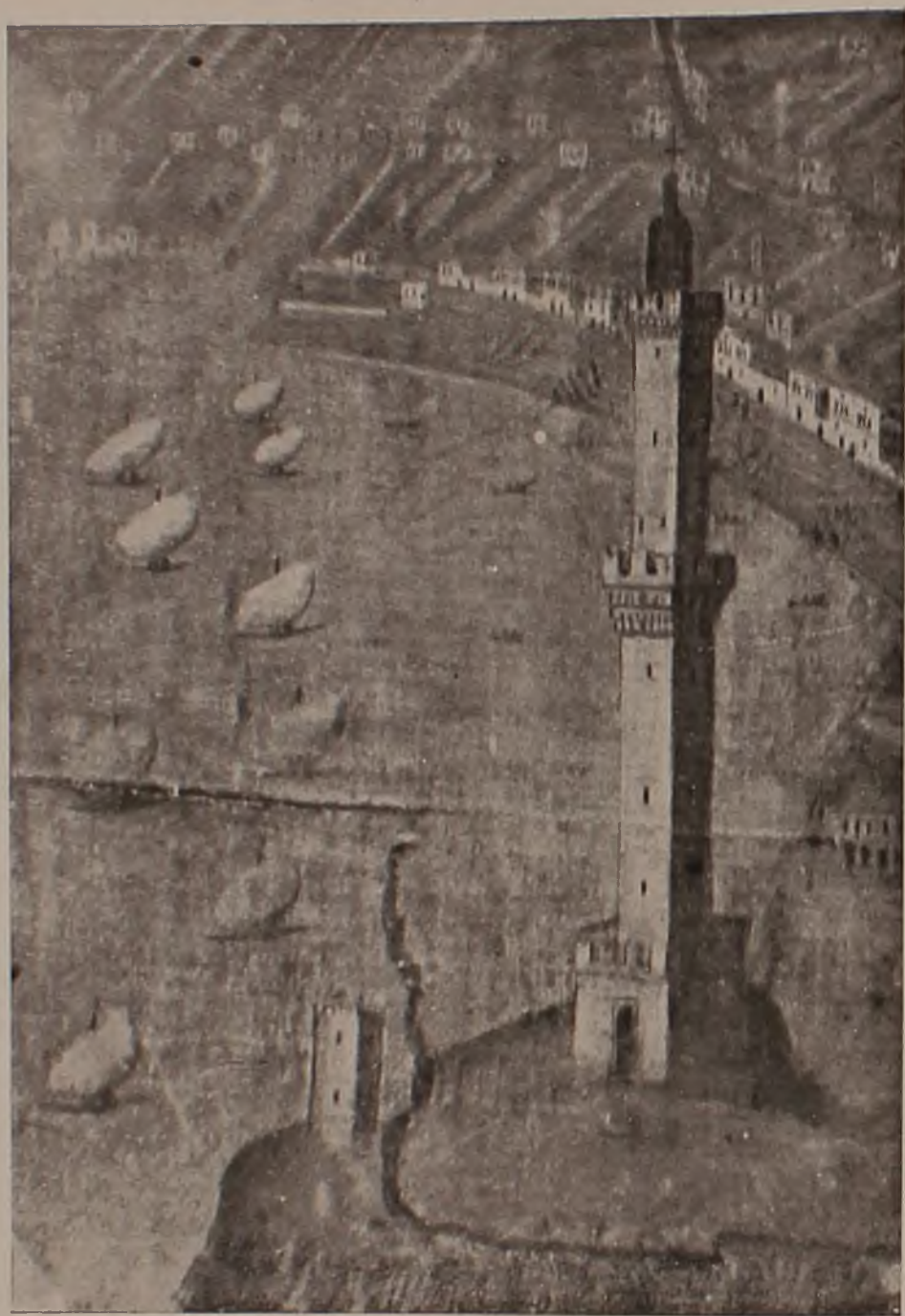
Questa iscrizione, ch'io reputerei dettata dalla penna del Bonfadio, conferma che la Torre era stata distrutta dai proiettili delle artiglierie degli assediati; ciò che concorda con quanto scriveva il Giustiniani dicendola « mezza torre ». E il Bonfadio parlando di essa, dopo la compiutane ricostruzione, 1544, soggiunge « la quale alla schiena tagliata d'un scoglio risorgeva poco in alto, fu a quell'altezza ridotta, e di quella bellezza ornata nella quale oggi la veggiamo ».

Colla nuova costruzione, ai merli de' quali era ora coronata la caduta, si suppliva con elegante balaustrata in pietra del Finale, lavorata e posta in luogo dal precitato Martino d'Arosio, mentre quattro palle o globi della stessa pietra venivano impiombati su perni, uno per ogni angolo delle dette balaustre. Perfezionato il lavoro esterno, Evangelista di Milano, dipingeva sul lato orientale della

Torre inferiore lo stemma del Comune, ricevendo in pagamento dell'opera sua la somma di lire tre, otto soldi e altrettanti danari.



La BRIGLIA da un affresco del Secolo XVI



La Lanterna nel Secolo XV.

Non è poi improbabile che l'edificio con tale nuova ricostruzione venisse condotto ad una altezza maggiore di quella che aveva anteriormente alla sua rovina, e che inoltre guadagnando in altezza collo accrescere la prima torre, l'unica rimasta in piedi, si costruisse la superiore di altrettanta altezza, facendo così raggiungere all'edificio intero, ossia dal piede alla sommità o piano del secondo ballatoio, ben cento metri che tuttavia misura, e centoventisette sul livello del mare.

Prova evidentissima poi che si ricostruiva per lo meno l'intera torre superiore, l'abbiamo e nella lunga durata del lavoro, che iniziato nel marzo del 1543, aveva termine nel luglio successivo di detto anno, e nella immensa quantità del materiale occorso. Antenne, legni, corde, tavole da palco, ferri per incatenare, legni ed assi per formare le centinature delle volte costruende, scalini in pietra di Lavagna a centinaia, duemila e più quintali di calce, centoventimila mattoni, arena a profusione, duemila e seicento palmi di pietre riquadrate a scalpello, non contando molte altre consimili tratte dal Palazzo arcivescovile. Noterò in fine ed a conferma che la torre superiore venne ricostruita totalmente, che i conti aperti nei Cartulari a tale scopo sono intestati col titolo di: *Expense, fabricæ et restauracionis turris lanterne*, ed anche più sovente: *fabrice turris capitis farii nec non fanalis dicte turris*.

Ma chi fu l'architetto della bina nostra Torre?

La favola, giacché invece di tradizione amo così chiamarla, dice che l'autore ossia architetto della Torre della Lanterna, tosto che l'ebbe compiuta, fu lanciato giù dalla cima stessa, affinché non ne costruisse una simile altrove. Donde si vorrebbe far comprendere, ch'egli aveva fatto opera veramente meravigliosa e invidiabile. Or se tale favolosa tradizione vuole accennare al costruttore della prima, la medioevale, sarebbe scusata la ignoranza nostra sul di lui nome. Di quei secoli, ossia dell'XI e XII non difettavano tra noi valentissimi architetti o maestri d'Antelamo, dei quali, mentre la storia non registra il nome, fanno però testimonianza della loro maestria le molte torri da essi innalzate in città accanto alle case ed ai palazzi delle famiglie più ricche e più potenti, torri cui si faceva raggiungere un'altezza smisurata così, da promuovere il decreto del 1196 che poneva freno a quella usanza, stabilendone la massima altezza a non più di ottanta piedi.

Che se poi cotale tradizione si riferisse al rialzamento iniziato nel 1543, neanche allora potremmo indicarne l'autore senza tema di errare. Innanzi tutto conviene premettere che la Torre di Capo del Faro prima che subisse la rovina causata dallo assedio della Briglia, aveva la forma, se non l'altezza, in che venne ricostruita nel 1543-44. Si sa inoltre che per addivenire a questa riedificazione, il Magistrato dei Padri del Comune teneva consulto sul luogo stesso insieme a molti maestri d'Antelamo. Ma sul nome di costoro è profondo silenzio nelle carte di quel tempo.

Parve però a Federico Alizeri di poterne attribuire il merito all'ingegnere militare Giovanni

Maria Olgiato, traendone argomento da un rescritto del 19 febbraio 1543, con che la Signoria dichiarandosi soddisfatta della di lui opera, ordinava all'Ufficio di Balìa che regolasse i conti del dovutogli stipendio. Senonché il rescritto anzidetto si riferiva semplicemente alla costruzione e riforma della cinta murale civica da esso compiuta, pel disegno della quale sappiamo che l'Olgiato era venuto in Genova già nel 1535. Inoltre s'opone il fatto che mentre la signoria gli tributa i propri encomi nel febbraio del 1543, il lavoro della Lanterna si comincia nella successiva primavera e ferve attivissimo per tutto il rimanente di detto anno e metà del 1544. Maggior prova infine l'abbiamo nel sapersi che mentre alla costruzione della mura civica vegliava un apposito magistrato, la cura della Lanterna e del suo rifacimento spettava invece ai Padri del Comune.

Dovessi giudicare dalle moltissime note delle spese che intorno a questo lavoro si leggono ne' libri del Comune sotto il titolo di *Expense fabricæ turris capitis farii*, io sarei tentato a salutarne l'autore in un umile maestro d'Antelamo: Francesco da Gandria. Me ne porgerebbero argomento più ragioni e peculiarmente quella di vederlo a ordinare le mensole, gli zoccoli, i modiglioni, gli architravi ed i cornicioni, in pietra di Finale, siccome risulta da nota del 7 maggio detto anno 1543, estesa e sottoscritta da Giacomo Gazzo soprastante al lavoro « per ordine » come aggiunge questi, « de maistro Francesco, attento che non sa scrivere ». Altre note ci parlano dei colonnini e rispettivi capitelli da esso pure ordinati per apporre alle finestre della torre. Il che tutto concorrerebbe a farlo deputato a tale costruzione.

Senonché una nota del 29 novembre, che reca il pagamento di lire ventiquattro a maestro Bernardino da Cabio in benemerenza, ossia mercede *pro laboreris diversis* nei quali aveva servito in qualità di capo d'opera, mi rende incerto a chi dei due attribuire il merito di detta riedificazione.

Però l'esiguità della somma pagata al di Cabio e la ragione di questa, citata semplicemente in *laboreris diversis*, mentre questo della Lanterna era importantissimo, mi fa vieppiù propendere a rinvenirne l'autore in Francesco da Gandria. Me ne convincerebbe altresì il vederlo due anni innanzi a lavorare le volte della Torre luminaria del Molo, e nel trovarlo nel 27 giugno 1542 a visitare il Pozzarello di San Francesco di Castelletto in compagnia del Sindaco dei Padri del Comune, quasi ch'egli fosse capo d'opera dell'Ufficio di costoro.

Del resto, come ben si comprende, il merito di Francesco da Gandria si restringerebbe soltanto nello aver ricostruito l'edificio nelle forme che presso a poco doveva avere anteriormente alla avvenutane parziale rovina, spogliandolo però dei merli che la coronavano, ed abbellendola invece con mensole, modiglioni, balaustate e cornici in pietra di Finale.

Tornando al monumento, dirò che addì 12 giugno 1553, trovo notata la spesa per numerosi scalini, trecento due dei quali collocati nelle scale

della stessa ; e un quarant' anni dopo, l'ordine di rifare quelle di legno poste nell' ingresso, mi avvertono dell'antico uso delle scale volanti, per ritirarle in alto in caso di assalto, onde impedire l'accesso al nemico.

Coll'alba del Secolo XVIII si restaurano le balaustrate e si fanno risarcimenti in più luoghi, per mano di G. B. Aschero, e sotto la direzione di maestro Bernardo Cantone ; si rinnova infine la scala del rivellino.

Frattanto per le cave di pietre aperte ivi presso, a motivo della costruzione del Molo nuovo, temendosi ne conseguisse danno alla stabilità dell'edificio tutto, si facevano rimostranze ai serenissimi Collegi affinchè vietassero di procedere oltre nello scavar pietre, tanto più che, oltre al pericolo di indebolire le fondamenta della Torre, non rimaneva più che pochissimo spazio fra il piede del baluardetto che la cingeva e l' orlo della cava apertavi. A soli venticinque palmi si trovava infatti ridotto lo spiazzo o piazzale, in quel punto, mentre prima ne misurava sessanta e più, ed era eziandio stata rotta la strada che dal basso metteva alla porta del baluardetto.

La Torre ebbe ancora restauri negli anni 1659, 1664, 1670, 1695, 1708, 1723 e 1770 e 71, non computati quelli occorsi per riparare a danni prodotti da fulmini scaricatisi su di essa.

Chiuderò ricordando come il nostro monumento, oltre che ad uso di Faro ed a luogo di segnalazioni e di fortilizio, servisse altresì, e in quel modo istesso che le torri della Porta dei Vacca e di S. Andrea, ad uso di prigione. In esso, ostaggi pel re di Cipro, stettero chiusi ben cinque anni Giacomo Lusignano e la moglie, che vi dava alla luce, prigioniero, prima di nascere, il figlio Giano. E questa la Torre sul cui fastigio sventolò più fiate il vessillo dalla croce rossa in segno di vittorie e di lieti eventi ; la Torre che il marchese Guglielmo di Monferrato paragonava al Faro Egiziano e che nei rescritti relativi alla costruzione della malaugurata Briglia è chiamata col titolo « esimia ».

Francesco Podestà



Veduta della Lanterna dal Molo Nuovo - Secolo XIX



LIGURI IN LIBIA

*..... la grande schiatta,
sperta di mille vie come Odisseo,
di mille astuzie aguta, assuefatta
ai mali, contra i rischi pronta,
indomita a periglio ed a guadagno.*

D' ANNUNZIO.

I primi liguri..... colonizzatori li ho trovati nel direttissimo di Siracusa. Dalla tavola accanto alla mia, nel *wagon restaurant*, giungeva a me una parlantina prettamente genovese; era un commerciante che prospettava agli ascoltatori un intero programma di colonizzazione e penetrazione nell'interno a base di scambi... — Niente cannoni! — diceva — Camelli carichi di mercanzia.

Ne conobbi poi personalmente qualcuno al *Grand Hôtel* di Siracusa, quando eravamo tutti lì a reclamare a gran voce una camera, un letto almeno, magari nel corridoio... E la padrona dell'*Hôtel*, con un sorriso soavissimo, sistemò due persone per stanza, improvvisando e presupponendo amicizie che non esistevano, combinando coppie, e accontentando più o meno tutti quanti... Fu così che mentre ad altri toccò — in via d'accomodamento, s'intende — una ballerina ungherese diretta a Malta o un commesso viaggiatore di rubinetti di sicurezza in giro per la Sicilia — a me la sorte, impersonata dalla albergatrice, assegnò per compagno un colonizzatore di Liguria...

Non so se v'è mai toccato di dover dividere la vostra stanza con uno sconosciuto; ma se avete girato certi paesi di

Sicilia o se siete stato all'inaugurazione dell'Esposizione di Torino v'è toccato di sicuro.... Si prova sempre una grande diffidenza verso il proprio compagno.... Chi sarà?... E, mentre questi disfa la valigia per cercarvi un' onesta camicia da notte, voi sbirciate così, senza darvene l'aria, che cosa va manipolando e che cosa tira fuori. Il mio compagno, rammento, trasse fuori varie bocchette di medicinali, le dispose sul tavolin da notte tra i due lettucci, e questo armamentario farmaceutico mi fece venire in mente i narcotici dei ladri internazionali. Che volete? mi passò il sonno. Ma volli la mia vendetta: non volli esser solo a vegliare: misi mano anch'io alla valigia, ne trassi una pistola, la esaminai con diligenza, e spiegai all'amico attonito come non potessi dormire senza quell'arnese sotto il guanciale.... Così, ad aver voglia di star desti, eravamo in due.

Alle tre del mattino, ciascuno nel suo lettuccio, rannicchiati entrambi sotto le coltri (perchè, non si direbbe, ma anche a Siracusa fa freddo) con la luce elettrica accesa — chiacchieravamo ancora. E, nei momenti di silenzio, sentivamo lo sciacquo del mare contro la banchina del porto e le carene dei bastimenti ancorati.

E' stato per questa coincidenza del tutto fortuita, che io, sbarcando a Tripoli qualche giorno dopo, avevo nell'animo, radicata, la convinzione che la nuovissima terra italiana era già una terra legata per molte ragioni e per molti modi

alla madre di tutti i naviganti e di tutti i colonizzatori: Genova.

Perchè l' amico mi aveva detto: — Vede? Io ora vado giù. Ho dei cementi e dei mattoni da vendere. Penso: si do-

renza.... Ho dei prodotti buoni. Li vuol vedere? —

E con la mano fuori delle coltri andava annaspando per cercare il catalogo.

— Cemento a lenta presa... quest'al-



... V' è una via, a Tripoli, che è adirittura genovese...

vrà ben costruire, in questi paesi. Io fornisco (la materia prima. Che dice? Farò fortuna? Spero: se non avessi avuto questa convinzione non sarei partito. Ma sa quanti miei colleghi son già giù a quest' ora? Decine. Ci sarà poi posto per tutti? Sarà questione di concor-

tro, tipo *Portland*, eccellente.... Ottimi mattoni, poi, di Busalla: quattro per dieci per ventidue. Sono indicatissimi per certe costruzioni. — E qui taceva un momentino: aspettava forse che io dicessi un prezzo qualunque, per potermi dire che il suo era inferiore; ma, visto che

io stavo zitto, continuava: — E gli altri a questo prezzo, questo genere qui non lo possono dare, as-so-lu-ta-men-te...



Un caffè arabo, a Derna....

Io lo lasciavo dire. Francamente, in sè, il prezzo dei mattoni e del cemento non mi interessava molto; ma quelle parole valevano a mettere il mio spirito in una particolar condizione: di dimenticare,

cioè, per un istante, la guerra che io andavo a vedere ed a descrivere, e di orientare la mia mente verso ciò che della guerra doveva essere la conseguenza: al commercio.... E la poesia del commercio me la cantava, più che la voce monotona del mio compagno di stanza, la voce infinita del mare, che ora, ingrossandosi nell'imminenza dell'alba, mandava il muggito delle sue onde per tutto l'albergo silenzioso... Il mare, per le cui vie piccoli e vibranti manipoli d'uomini oscuri, affidando il lor cuore e la lor fortuna a una fragile imbarcazione di tavole d'abete e sormontando la vela con la fiamma del loro desiderio e del loro ardimento — erano partiti, da ogni tempo, da Genova, verso lidi incogniti o poco conosciuti, a portarvi l'essenza di ciò che pare peculiare delle genti di Liguria: lo spirito dell'iniziativa, la santità del lavoro, il giusto desiderio di un onesto guadagno....

*
**

Quand' arrivai a Tripoli, queste ottime persone che erano state per me deliziosi ed impagabili compagni di bordo durante la traversata che, prevista in trentadue ore, aveva durato la bagattella di



... e il caffè genovese che gli sta di fronte

due giorni e mezzo — mi sparirono d'intorno.

Misero da parte i complimenti, e si posero a cercar casa. Fecero bene, giacchè la sera, mentre io giravo ancora per la città, seguito dal facchino someggiante — è la parola — le mie valigie, incontrai uno di loro, che mi si piantò a ridere in faccia.

— Come? non ha ancora trovato un albergo?

— No.

— Ma venga con noi.... Siamo già tutti sistemati benissimo.... Un modello di pensione, E... sa: cuoco genovese!

— Davvero?

Lo seguì; infatti trovai una cameretta modesta, ma pulita, un pranzetto decente, tutto il possibile *comfortable* di cui disponeva Tripoli, tredici mesi fa.



L'arrivo di un tizio qualunque

— Le vuole? mi diceva poco dopo, seduti a tavola, un rappresentante di macchine da scrivere, porgendomi un enorme piatto di tagliatelle — sono *cô pesto*....

Fu il mio debutto in materia...

....Il mio debutto. Perchè le seconde, ed ultime per ora, le mangiai a Derna.

Ricordo: eravamo sul ponte dello *Scrivia*, sballottolati dinanzi a Derna da un mare infernale. Si sbarcava? non si sbarcava? A Derna, per prender terra, non occorreva soltanto (parlo di quando durava lo stato di guerra) un permesso speciale e personalissimo dell'on. Giolitti, ma occorreva pure... una barca. Il capitano continuava a chiamare, con lunghissimi urli di sirena, le imbarcazioni dalla riva, ma nessuna si arrischiava ad uscire... Finalmente, mentre coi binocoli ci provavamo a comprendere cosa capitava nella piccola darsena, vedemmo che una minuscola imbarcazione si decideva a prendere il largo.

Impiegò più di un'ora per giungere fino a noi, ma giunse. Vi eran dentro un maresciallo dei carabinieri e due soldati che venivano a prendere la posta. La barca era guidata da un omone, tozzo, nerboruto, barbuto che pareva Minosse. Quando fu a bordo, il maresciallo si diede a legger forte i passaporti di coloro che dovevano sbarcare: eravamo in tre.

Il barcaiolo stava lì, ritto accanto al maresciallo, in silenzio. Quando sentì che io rappresentavo un giornale di Genova, mi si avvicinò, mi tirò per la manica, e, con un accento veramente commosso, mi chiese:

— *Zeneize?*

Dissi una bugia: Sì.

— E allora, viene domani da me? Son solo: faccio cucina io stesso.... Ma le farò delle *trenette cô pesto* eccellenti. Vuole?

Accettai: l'indomani mattina ero ospite del barcaiolo genovese, in una minuscola casetta araba di Bu-Mansur, che egli si era adattata alla meglio.

La vita di un giornalista è piena di anomalie: la sera, al castello, sedevo alla destra del generale Trombi, che mi offriva un pranzo magnifico.

*
* *

Ma se i liguri hanno disteso le loro ramificazioni in tutta la Libia, si sono accaparrati tutto ciò che v'era da fare,

hanno raccolto nelle loro mani tutte — o quasi tutte — le fila che costituiranno la trama della nostra penetrazione commerciale nella nuova colonia — v'è una via a Tripoli, che è addirittura genovese. Ed è strano: è la via che fino a poco fa era la via più schiettamente tripolina di

colo esercizio di caffetteria: uno aveva perfino ripescato dio sa dove un vecchio fonografo... Pessimo, ma, per molto tempo, è stata quella l'unica musica di cui potessimo disporre, oltre quella dei cannoni e delle mitragliatrici... E quante volte siamo andati in quella *gargote* dopo cola-



Scaricatori arabi nel porto di Beogasi

tutta la città: *Suk-el-Turk*.

L'evoluzione di *Suk-el-Turk* si è compiuta sotto ai miei occhi, in pochissimo tempo. Ogni giorno ch'io passavo di là trovavo che, ad un'insegna di bottega araba od ebraica, era stata sostituita un'insegna italiana. Mi informavo: nove volte su dieci era un genovese che impiantava un negozio. La decima volta, era, s'intende, un siciliano.

Il genovese, a Tripoli, ha impiantato negozi d'ogni genere: piccoli, tutti, ch'è grandi locali non esistevano, ma puliti, agghindati, tenuti con cura, invoglianti ad entrare e a fare acquisti. Vi si compra di tutto: dalla carta da lettere alle camicie da notte, dal lucido per le scarpe alle cartoline illustrate; dal petrolio al latte condensato... E poi, naturalmente, generi alimentari in conserva, sigarette e liquori. I tre generi che a Tripoli si trovano ovunque...

Due o tre avevano impiantato un pic-

zione, a bere un *grappino* e a sentire cantare
Io ti voglio insegnare
Com'è dolce il peccato
Di lasciarsi baciare...

...Ma, ahimè!. Guardavamo pel *Suk*, malamente ombreggiato dai tralci delle viti ingiallite: non vi passavano che arabe piuttosto sporche nei loro baracani impenetrabili, beduine, trasportanti stancamente bimbi, mosche, insetti d'ogni genere, e l'immancabile olla d'acqua infetta...

*
 *

...Poi, una volta, abbiamo avuto come una sanzione ufficiale della parte che Genova prendeva allo sviluppo della colonia; una mattina, presenti le autorità, presenti tutti i liguri che si trovavano a Tripoli, fu posta la prima pietra della banchina del Consorzio Autonomo del Porto di Genova, la prima banchina che si costruiva in quel porto, tenuto per ottant'anni dal governo turco, in uno stato di abbandono vergognoso,

e al quale il governo italiano, occupato dalla guerra, non aveva ancora potuto provvedere.

Quando, nel cielo purissimo, vidi innalzarsi le tre bandiere, quella italiana, quella del comune di Genova e il vessillo di San Giorgio — mi parve che la cerimonia significasse qualcosa di più di un'inaugurazione qualsiasi; significasse il riconoscimento ufficiale di un diritto che Genova ha, imperscrutibilmente, per l'indole della sua razza e per le tradizioni del suo popolo: quello di piantare la

Altri ha compreso che, pel momento, non aveva nulla da fare, e non ha stupidamente arrischiato i suoi soldi: ha ripreso la via dell'Italia, e si riserva di tornare in colonia, in altro momento, o anche di non tornarvi più.

Pochissimi, senza dubbio, hanno fatto cattivi affari, e si son pentiti.

Poichè è nell'indole di queste genti industri, laboriose, tenaci, quello di comprendere quale sia la miglior via per giungere ad uno scopo prefisso: e si avviano su quella, decisi. Ma se un qual-



Un gruppo di ufficiali e soldati liguri ad Ain Zara

bandiera dei suoi commerci in tutti i lidi del mondo...

*
* *

Quanti genovesi sono andati in Libia? Spero che la morbosa smania delle statistiche non abbia ancora steso il suo contagio alla colonia bambina, e rinunzio a sapere la cifra.

Molti, certamente. Alcuni hanno trovato subito a far bene, e si sono installati: industriali, negozianti, fornitori all'ingrosso e al minuto, barcaioli sopra tutto, facchini del porto. — *Mare nostrum!* — chi può dirlo meglio di un discendente di Caboto o di Colombo?

siasi segno li avverta che quella battuta non è la via buona, tornano indietro, serenamente. Tenacia, non testardaggine.

Un tale, che era divenuto in breve mio amico, mi disse una sera, con pacata serenità:

- Sai? se resto qui, fo fallimento...
- E che decidi?
- Parto domani.
- E dove andrai?

— Troverò un'altra via per far fortuna non dubitare. Magari nel Tonchino...

E concluse, con molta filosofia:

— *Navigare necesse est...*

Federico Striglia.



INVERNO



*Quale musico Dio, sopra quant' era
Intorno, stese una sua coltre bianca
Entro i silenzi de la quale arranca
Lacero un vecchio, come macchia nera?*

*Nevica e venta; e, più che giorno, sera
Sembra di luna, quando tutto imbianca
Irrealmente. Il vecchio a tratti manca,
Sorge ed arranca in mezzo a la bufera.*

*Ma giovinezza appare e di sue risa
Tutto riempie, innalza templi, ingaggia
Di bianche palle rapida battaglia.*

*E da un loggiato, sopra l' oste uccisa,
Su l' invadente avversa oste selvaggia
Ebe, in cappuccio, fa la sua schermaglia.*

PRIMAVERA



*Oh Primavera, il tuo dolce sorriso
Inonda il mare e cinge a la marina
Prati e balconi d' una sua divina
Tepida voluttà di fiordaliso.*

*Ma ancor Febbraio vigila, e improvviso
Da' monti scende, come a una bambina
Su lo sbocciare, veglio cui rovina
Il cor desio di carezzarle il viso.*

*Stende la mano e impolvera di bianco
Tremulamente quella giovinezza,
Ma Primavera ride e al veglio sfugge;*

*E mentre questi da lo sforzo stanco
Ritraggesi, un cantare d' allegrezza
Lo segue e fin la stalla, erma, ne mugge.*

Giovanni Bellotti.



L' ARCIVESCOVO DOGE

La figura di costui feroce, doppia, armata di pastorale e di scettro, sotto paludamenti di porpora e di broccato, colla spada al fianco e la corazza lucente sul petto, spicca meravigliosamente nel quadro torbido, sanguinoso, osceno del XV secolo.

Figlio di quel Tommaso Fregoso che, senza contrasto fu uno dei più gran dogi della repubblica di Genova, capace di reggere maggiore stato e di tener fronte a qualunque potentato de' suoi tempi — fratello di quel Pietro che, conquistando Cipro, donò per lunga serie d'anni, la ricca colonia di Famagosta alla sua patria: entrambi ricchi di molte virtù, ma non privi di vizi — Paolo emerse nella vita e nella storia per la grandiosità dei vizi più che per le scarse virtù.

I Fregoso non furono mai titubanti nella scelta dei mezzi per raggiungere il loro fine: di elastica coscienza dovevano essere stati negli affari per accumulare così ingenti ricchezze da tenere poi un fastigio principesco, per non dire reale, di coscienza ancora più elastica lo furono nella vita pubblica, per soddisfare le loro ambizioni, per appagare i loro più pravi desiderii. Paolo, che abbracciò lo stato ecclesiastico, non per grazia divina, bensì per calcolo, non trascurando le armi, all'esercizio delle quali forse la na-

tura lo chiamava, l'abito talare adoperò a meglio sfogare le sue voglie nei conventi; e quand'ebbe, con l'aiuto del cugino nel 1453, ottenuta la sedia arcivescovile di Genova, non ebbe più ritegno nel commettere ribalderie.

Impenitente peccatore, saturo d'ambizione, monsignor Paolo ebbe dall'amore due figli che si rivelarono degni del padre così nelle ribalderie come nei vizii; — trascinava nel fango l'abito paonazzo del mitrato, come più tardi, malgrado l'età senile, vi trascinava quello di porpora del cardinalato di Sant'Anastasia, tanto da meritare dei larvati rimproveri da Pio II prima e poi la minaccia di scomunica e la sospensione del cappello da Sisto IV che pur tanto l'aveva favorito.

Nel 1461, armato come un capitano di ventura, pugnava coraggiosamente sugli spalti della sua città contro Renato d'Angiò, l'anno dopo usurpava il seggio dogale al congiunto Lodovico al quale, entro un mese, per forza delle cose, lo ritornava, per usurparglielo ancora nel 1463... E così ripigliavalo ancora una terza volta nel 1483, cioè dopo vent'anni, sempre più avido di potere, di ricchezze, di piaceri — sempre più feroce, sanguinario, saturo di vendette, con la mente sempre volta a nefandezze, a delitti.

Nei suoi varii Dogati, quel monsignor Paolo dilagò per la città e pei dintorni la più ribalda gente che produceva sangue di Liguria. Al braccio di quel protonotario apostolico ch'era Obietto Fieschi, un fiore di mascalzone che l'acutezza dell'ingegno metteva a servizio dei potenti per farsi a sua volta potente, il magnifico doge che governava ad un tempo stato e chiesa, piegava alle sue immoderate voglie gentildonne o popolane, ancelle del Signore e del diavolo, costringendo tutti a piegare il capo innanzi alla sua muta ma non meno ferrea volontà, se non amavano precipitare in un trabocchetto o sentirsi penetrare un pugnale nella schiena... La vendetta era inevitabile; era una malattia di famiglia: Luca Pinelli e Galeotto dè Mari dondolavano ancora a pochi centimetri da terra, colpevoli di aver fatto opposizione ai Fregoso!

L'eminentissimo Paolo era proprio l'uomo del suo tempo, degno socio di quel Moro che si libera dal nipote, di cui è tutore, per impadronirsi della signoria di Milano, e col quale patteggiava poi la cessione di Genova. Amico, forse tenero, dalla cognata, di quella Bartolomea Grimaldi, cui affida il Castelletto prima di lanciarsi a pirateggiare contro i suoi concittadini, pieno di livore e smanioso ancora di vendicarsi, egli combatte ugualmente nipoti e cugini pure di avere il potere nelle mani. I congiunti che non gli lasciano libera la via per salire il palazzo Ducale sono altrettanti Adorno, non li riconosce più per Fregosi, la voce del sangue non gli sugge-

risce alcuna mitezza, tutt'altro, nel sangue si tuffa inebbriato, vi gavazza come un bruto...

Nondimeno è ammirabile. Tempra d'acciaio, cuore saldo, pugno di ferro, mente utile e grande, sta egualmente saldo sul trono dogale come sulla tolda della nave ammiraglia rimpetto ad Otranto, degno di combattere i Turchi, se pure non ne sarebbe più degno capo, lasciando l'ermellino chiesastico: coraggioso, intrepido, audace, occhio di falco, fronteggia i suoi nemici arditamente e li vince con l'astuzia, quando non può vincerli con la forza e lascia Genova, il teatro principale delle sue gesta, quando proprio vede d'essere invisio all'universale, agli stessi suoi compagni di crapula, allo stesso Obietto Fieschi e se ne va a morire a Roma nella primavera del 1498, ancora irrequieto, ancora fremente d'inappagabili desideri, impotente, forse l'unica volta nella sua lunga avventurosa esistenza, a lottare contro un nemico invisibile ma formidabile che lo trascina in un abisso dal quale più non si torna...

Magnifico doge, eminente cardinale, ricordate ancora le vittime languenti della vostra lussuria, le ricordate ancora quelle dei vostri sicarii? Le vedete ballarvi attorno la ridda infernale ghignando, senza che voi, messer Paolo Fregoso, possiate alzare una mano a cacciare gli spettri orribili? Ma voi non conoscete mai la paura, e forse al ghigno delle vittime rispondete ancora con un ghigno di scherno...

Federico Donaver



Il Museo Civico di Storia Naturale DI GENOVA

« Sui giardinetti dell' Acquasola, come allora si chiamava quel poggio, incombeva lo sprone di una fortezza; quello sprone oggi è mutato in una rupe artificiale, dove l'acqua della Scrivia è salita per darci l'illusione d'una cascata. La fortezza è sparita; la Villetta che c'era dentro s'è trasformata in un parco di piante esotiche; il palazzo che era fabbricato nella Villetta, e che offriva un nobile asilo alle Muse nella prima metà di questo secolo morente, non ha più il suo cultore, il suo poeta, *Musarum sacerdos*; ma non si può dire che abbia mutato del tutto la sua destinazione, se si è trasformato in Museo. In mezzo alle palme, che lo nascondono agli occhi della gente, il Civico Museo di Storia Naturale è sempre, e forse più di prima, una bella cosa; è l'oasi scientifica della prima città commerciale del regno ».

Così scriveva Antonio Giulio Barrili nel suo geniale volumetto « Sorrisi di gioventù ». Ma oggi il piccolo Museo della Villetta ha cambiato sede e per munificenza del Comune è diventato un grande palazzo, nella spianata del Bisagno.

Il ricordo di quel luogo ridente, dove ho passato i migliori anni della mia vita, difficilmente si cancella dal mio pensiero, e mi pare di sentire ancora i rumori dei primi colpi sulle palafitte che dovevano sostenere l'ala destinata ad ingrandire il fabbricato, che nel suo corpo principale constava soltanto delle pareti perimetrali della palazzina Dinegro. Eravamo al principio del 1867.

Insieme col Marchese Giacomo Doria, il fondatore e direttore, si seguiva ansiosamente il corso dei lavori e poi, quando dopo alcuni anni, giunse il momento tanto sospirato di poterci adagiare nel nostro nido, fu una grande emozione.

Io avevo cominciato presto ad invaghirmi della Storia Naturale e la mia passione si accrebbe di molto quando il Doria, ancora prima che la fondazione del museo fosse decretata, mi volle in casa sua a prestargli aiuto nell'ordinare le collezioni che aveva riportato dai suoi viaggi. La sua autorità scientifica, i suoi consigli, la sua benevolenza per me, ebbero una grande parte nell'indirizzo della mia carriera.

Giovani ambedue e pieni d'ardore, si avevano momenti d'entusiasmo quando si riusciva a metter la mano su qualche nuova aggiunta alle collezioni. Memorabili furono le caccie ai pipistrelli, i più interessanti fra i nostri animali e, in allora, i meno conosciuti (1). Finita la nostra giornata al Museo, sopra uno dei veicoli sgangherati di quei tempi, si andava insieme alla sua villa di Borzoli, e si passava la sera cacciandoli al fucile, e al mattino, prima dell'alba, si aspettavano quelli che rientravano nelle loro tane.

Ho divagato un pò sui pipistrelli, ma l'ho fatto

[1] Nel primo catalogo dei mammiferi di Liguria, pubblicato dal Sassi nel 1846, sono citate di pipistrelli sei sole specie; le ricerche del Doria hanno triplicato questo numero.

per accennare che quelle caccie continuate con entusiasmo, sono state il preludio di quelle ricerche e di quegli studi che hanno condotto il Doria, prima ad istituire, sotto il titolo di *Res Ligusticae*, una serie di memorie destinate ad illustrare



Il March. GIACOMO DORIA

[in uniforme di addetto all'ambasciata italiana in Persia.

la fauna e la flora del nostro paese, e poi a formare quella superba collezione di Chiropteri che supera le cinquecento specie e che è uno dei vanti del Museo civico di Genova. Le *Res Ligusticae*, sono state iniziate appunto con uno studio del Doria sui pipistrelli di Liguria (1), lavoro veramente classico e da seguirsi come modello per gli altri gruppi di animali nostrani.

Ben altre collezioni, oltre all'accennata, danno pregio a questo istituto e ne cito solo alcune fra le più notevoli, perchè sarebbe noioso per il lettore l'enumerarle tutte.

Una delle Faune che figura nel Museo con maggiore ricchezza di specie, è quella dell'arcipelago Malese, della Nuova Guinea e delle Molucche, o meglio (valendomi delle espressioni zoogeografiche del Wallace) delle regioni indo-malese ed austro-malese, e vale la spesa di far conoscere in quale modo il Museo sia diventato possessore di tanta dovizia.

Dopo il viaggio compiuto nel 1862 quale membro dell'ambasciata italiana in Persia, il Doria

scelse a meta delle sue ricerche scientifiche l'isola di Borneo ed ebbe a compagno il distinto botanico fiorentino Dott. Odoardo Beccari. E' facile immaginare con quale ardore i due giovani si accingessero ad investigare quella terra allora poco conosciuta dal lato biologico e quali ne fossero i risultati. Il Doria non poté restarvi a lungo soffrendo gli effetti del clima, ma il suo compagno vi rimase ed esplorò l'isola in vari punti, cacciò gli orang-utan procurandone al Museo quella serie tanto ammirata di spoglie e di scheletri, si accampò coi Dajacchi sul monte Mattang e con attività prodigiosa ed acume profondo radunò una preziosa messe scientifica di raccolte botaniche e zoologiche e di osservazioni, che servirono poi a comporre un volume meritamente considerato come un vero modello di relazione di viaggio e come una delle pubblicazioni di questo genere che fa maggior onore all'Italia (1).

Il Beccari volle considerare le proprie raccolte zoologiche come la continuazione dell'opera del compagno e le offerse generosamente al Museo Civico genovese; così la meravigliosa terra dei Dajacchi vi è degnamente rappresentata.



Il Dott. ODOARDO BECCARI

Per le altre isole grandi dell'arcipelago malese provvide largamente lo stesso Beccari con successive esplorazioni.

[1] *Res Ligusticae*. I. I Chiropteri trovati finora in Liguria [Annali del Museo Civico di Storia Naturale di Genova, Vol. XXIV, 1887].

(1) Odoardo Beccari. Nelle foreste di Borneo. Viaggi e ricerche di un naturalista. Firenze, Tip. di Salvatore Landi, 1902.

Per Sumatra contribuì anche un altro insigne viaggiatore fiorentino, il Dott. Elio Modigliani. Le isole minori, Nias, Engano e Mentavei devono la loro illustrazione a questo benemerito, che le studiò dal punto di vista geografico ed etnografica, curandosi pure molto della parte zoologica, che per bontà sua, appartiene anche a Genova (1).

Ma il Beccari non pago ancora del lavoro fecondo fatto in Malesia, volle avventurarsi in altre regioni meno note e scelse la terra dei Papuani e delle spettacolose Paradisee. Per questa esplorazione egli ebbe un sussidio dal Municipio di Genova, essendo allora sindaco il Barone Andrea Podestà. Anche qui, è superfluo il dirlo, si ebbero luminose prove del suo grande spirito di osservazione, della sua abilità di raccoglitore e del suo intenso attaccamento al Museo di Genova. Però la gloria delle imprese zoologiche in Papuasias non va sola a lui; e qui si presenta un tipo fiero di Ligure, Luigi Maria d'Albertis, che colla fermezza dei propositi, da cacciatore divenne presto un valente contributore alla conoscenza della fauna papuana. Compagno del Beccari in principio, viaggiò poi da solo e acquistò fama anche nel campo geografico, perchè spingendosi sul fiume Fly fino nel cuore della Nuova Guinea, scoprì una nuova catena di monti che battezzò col nome di Vittorio Emanuele (2).

Doria non volle che le sue collezioni, numerose e di grandissimo pregio, andassero disgiunte da quelle donate dal Beccari e le acquistò del proprio pel Museo.

Nella stessa epoca il Sig. A. A. Bruijn, ex ufficiale della marina da guerra olandese, che aveva fatto in quelle regioni cospicue raccolte, specialmente d'uccelli, sollecitato dal Beccari, si decise a disfarsene in favore del nostro istituto e ne cedé una parte in dono, mentre l'altra fu acquistata dal Doria (3).

E come se tutto questo non bastasse per arricchire l'istituto di materiali papuani, si aggiunse più tardi l'opera attiva ed illuminata del Dott. Lamberto Loria, che della Nuova Guinea esplorò non solo la costa meridionale, ma estese le sue ricerche anche sui monti della catena dell'Astrolabio. Il Loria, come Beccari e Modigliani e Fiorentino anche lui, donò a Genova le sue ricche collezioni.

Nella storia del Museo civico genovese vivrà sempre caro e venerato il nome di Leonardo Fea. Aveva il modesto grado di assistente e nelle ore fuori del suo servizio esercitava la xilografia, arte in cui era distinto e che gli servì a radunare un piccolo peculio che egli riservava per un viaggio

zoologico. Potè infatti, con quel poco che aveva messo a parte e con un sussidio assegnatogli dal Municipio, intraprendere quel memorabile viaggio in Birmania che egli stesso ha narrato in un bel volume (1) e che fruttò al Museo collezioni impareggiabili per coppia di esemplari pregevoli e per straordinaria accuratezza di preparazione. Tornato in patria, dovè accudire per varii anni alla sistemazione delle sue raccolte, ma il fascino dei viaggi, come quasi sempre accade, si ridestò in lui più potente di prima e così ridiventò esploratore. Questa volta, pur troppo, la sua grande passione per la zoologia gli costò la vita, perchè dopo quattro anni di lavoro febbrile in mezzo ai disagi e nel clima malsano delle isole del Golfo di Guinea, tornò minato da grave malattia e pochi mesi dal suo arrivo, la sua nobile vita si spense nella nativa Torino (2).



Il Dott. ELIO MODIGLIANI

Volendo ora narrare il modo in cui il Museo si arricchì anche di collezioni africane, dobbiamo risalire ad un'epoca abbastanza lontana, al febbraio del 1870, quando partì da Genova una missione diretta alla Baja d'Assab. Ne facevano parte il prof. Sapeto, incaricato di stipulare il contratto d'acquisto di quella terra e, come naturalisti, Orazio Antinori, Odoardo Beccari ed Arturo

(1) Gli articoli sui suoi viaggi pubblicati dal Modigliani nel Bollettino della Società Geografica Italiana ed i suoi solenni volumi su Nias, su Engano e sulla terra dei Batacchi, sono di grande pregio e pieni di attrattive.

(2) Luigi Maria D'Albertis. — Alla Nuova Guinea: Ciò che ho veduto e ciò che ho fatto. Torino. Frat. Bocca & C.ia, 1880.

(3) È sui materiali radunati da O. Beccari, da L. M. D'Albertis e da A. A. Bruijn, che è fondata l'opera monumentale in tre grandi volumi del Conte T. Salvadori, intitolata « Ornitologia della Papuasias e delle Molucche ».

[1] Quattro anni fra i Birmani e le tribù limitrofe. Viaggio di Leonardo Fea. Milano, Uirico Hoepli, 1896.

[2] Leonardo Fea ed i suoi viaggi. Cenni biografici di R. Gestro. (Annali del Museo Civico di Storia Naturale di Genova. Serie 3.a Vol I (XLI) 1904).

Issel. Le vicende del viaggio sono narrate con stile piacevole nel bel libro "Viaggio nel Mar Rosso e tra i Bogos di Arturo Issel". A me basta accennare che il Museo ne ebbe grande vantaggio. L'Issel, prima di raggiungere i compagni che erano andati ad esplorare il territorio dei Bogos, si soffermò a lungo sulle coste del Mar Rosso e ivi si adoperò con ardore e sapienza a radunare animali marini di tutte le classi, mentre gli altri due raccoglievano con gran successo nell'interno. E così si ottenne un primo grande nucleo di collezioni eritree, che andò man mano accrescendosi per mezzo di tanti benemeriti, fra i quali prestarono opera più efficace lo stesso Antinori e il Dottore Ragazzi della R. Marina. L'Antinori fu poi, si può dire, una fonte perenne di ricchezze per il Museo, che egli ebbe sempre in mente, sia durante le vicende della spedizione Italiana nell'Africa equatoriale compiutasi sotto la sua direzione (1875-1878), sia quando rimasto per molti anni a capo della Stazione Italiana di Let-Marefià nello Scioa, ebbe agio di dedicarsi con maggior calma alle sue ricerche favorite, che condussero a tante belle scoperte nel campo zoologico. Ora dopo tanto lavoro a prò della scienza, la sua salma venerata riposa laggiù all'ombra di un sicomoro.



Il Dott. LAMBERTO LORIA

I nomi insigni di Carlo Piaggia, di Romolo Gessi, di G. B. Miani, di G. M. Giulietti, di Cecchi, di Chiarini, sono pure legati alla storia del Museo.

Nel Novembre del 1879 il R. Governo inviava

due navi da guerra per proteggere l'impianto della fattoria commerciale della Società Rubattino nella Baja d'Assab. Giacomo Doria e Odoardo Beccari, insieme al Prof. Sapeto, vi presero parte e benchè scopo principale di quel viaggio non fosse di radunare collezioni di storia naturale, pure i due scienziati non tornarono a mani vuote e ne fanno fede le monografie comparse negli Annali del Museo ad illustrare i risultati zoologici del viaggio dell' "Esploratore".

Il parlare d'Africa mi porta a dire delle eroiche spedizioni di Vittorio Bottego, che colla sua tempra adamantina volle, in mezzo a difficoltà e disagi inauditi, portare il suo contributo alla scienza. L'illustrazione delle sue raccolte, pur esse custodite nel museo genovese, ha richiesto tutto un grosso volume (1). Genova deve anche rammentare con gratitudine i nomi di Don Eugenio dei Principi Ruspoli, morto tragicamente vittima del suo coraggio, del Capitano Ugo Ferrandi, di Pietro Felter commissario ad Assab, del Dottore Carlo Figini, del Capitano Giuseppe Ferrari residente a Giumbo, dei Capitani Alvisè Pantano e Ugo Casale, del Dottore Alfredo Andreini capitano medico, e fra i contributori più recenti va notato come benemerito il Capitano Carlo Citerini, uno dei superstiti della spedizione di Vittorio Bottego all'Omo, che fornì materiale zoologico pregevole dai Somali e dal Harrar e in ultimo dalla sua spedizione per delimitare la frontiera Italo-Etiopica, di cui era capo.

Chiudo la lista di coloro che hanno lavorato all'incremento delle raccolte africane pel Museo, citando i nomi di Carolina Berti, una gentile signora che mandò i primi animali dell'Uganda, e di Enrico Bayon, esempio nobilissimo di amore al proprio paese e di impareggiabile attività. Il Dottore Bayon, benchè assorbito dalle gravi cure dei suoi studi sulla malattia del sonno nell'Uganda, non dimenticò la sua Genova e l'arricchì di collezioni interessanti e copiose. Ora ha lasciato il Victoria Nyanza e da poco ha l'incarico di altre ricerche di medicina tropicale nell'Africa del Sud; ma il Museo di Genova gli sta sempre a cuore e già ne ha dato le prove.

Il lembo d'Africa bagnato dal Mediterraneo ha una fauna affatto diversa da quella delle altre parti del continente nero; essa è di tipo europeo, con adattamenti speciali alla regione. La Tunisia, quando si cominciava a radunare materiale pel Museo, era poco e male conosciuta, a differenza della vicina Algeria, per la quale i Francesi avevano già fatto molto; interessava quindi praticarvi ricerche zoologiche e il Doria a proprie spese ne incaricò Abdul Kerim, che partì nel 1874 e dopo un soggiorno di alcuni mesi tornò con larga ed importante messe di collezioni. Il lettore domanderà chi era Abdul Kerim ed io lo contenterò, ben lieto di rammentare con sensi di a-

[1] Esplorazione del Giuba e dei suoi affluenti compiuta dal Cap. V. Bottego durante gli anni 1892-93, sotto gli auspici della Società Geografica Italiana. — Risultati zoologici. (Annali del Museo Civico di Storia Naturale di Genova, Vol. XXXV, 1895).



Leonardo Fea

micià una delle persone che ebbero parte notevole nell'evoluzione del Museo.

Nel 1862 Abdul Kerim non era che un umile aiutante di cucina al servizio del Marchese Doria, che vedendo il suo padrone intento a raccogliere animali, volle imitarlo. Vi riuscì bene e siccome per questo genere di ricerche mostrava una spiccata attitudine, Doria lo tenne per aiuto nel viaggio di esplorazione del mezzogiorno della Persia che intraprese dopo il rimpatrio dell'Ambasciata. Abdul Kerim poté così perfezionarsi come raccoglitore d'animali ed imparare nello stesso tempo dal suo padrone a far le pelli e gli scheletri dei mammiferi e degli uccelli, rendendosi poi utile al Museo, perché il Doria tornando in patria lo condusse con sé. Rimase in servizio per lunghi anni, eseguendo buone preparazioni soprattutto di scheletri; ma preso alla fine dalla nostalgia, volle tornare in Persia, ove però non dimenticò il suo protettore ed il suo Museo. Il Dott. Modigliani per le sue esplorazioni di Sumatra e delle isole vicine lo richiese e ne ebbe aiuto prezioso.

E giacché ho parlato di Tunisia, aggiungerò che le ricerche fatte nel 1874 per iniziativa del Doria, furono nel 1881 riprese con grande lena da lui stesso, coadiuvato validamente dalla sua distinta Signora e da una schiera di aiutanti che, colla sua arte affascinante egli si aveva affigliato, il Dott. Camillo Marcone, l'avv. Francesco Elena, e l'Avv. Augusto Medana, buoni e cari amici tutti scomparsi e che voglio ricordare qui con affettuoso rimpianto.

Alla storia del Museo Civico di Genova va strettamente legato il nome del Capitano Enrico d'Albertis, nobile tipo di marinaio e di viaggiatore erudito. Le sue *Crociere del « Violante »* e del *« Corsaro »* il suo *Periplo d'Africa* ed altre pubblicazioni che, sotto una veste tipografica sempre elegante, racchiudono tesori di lettura utile e piacevole, sono ben conosciute ed apprezzate. La narrazione della sua prima Crociera (1) è preceduta dal motto *« utile dulci »*; infatti le sue navigazioni non furono solo per diporto, ma egli, incitato dal Doria, si curò di essere utile alla sua Genova provvedendosi della suppellettile necessaria per le ricerche scientifiche ed imbarcando con sé uno degli impiegati del Museo. A proposito di queste piccole ma apprezzabili crociere compiute dal d'Albertis, si potrebbe osservare che se le immense raccolte del Museo Oceanografico di Monaco ricordano quanto di più importante si è fatto per la conoscenza degli abissi del mare, non è men vero che i discreti risultati ottenuti, pur con mezzi deficienti, dagli Yachts a vela genovesi *« Violante »* di 12 tonnellate e *« Corsaro »* di 50 tonnellate, e rappresentati nelle raccolte del Museo Civico di Genova, stanno a dimostrare come con scarsi mezzi questi Yachts abbiano preceduto e, quasi si potrebbe dire, iniziato tali lavori con navi da diporto, seguendo l'esem-

pio tracciato nelle grandi spedizioni delle varie marine da guerra, precedendo così dal 1875 al 1885 le campagne degli Yachts del Principe di Monaco.



LUIGI MARIA D'ALBERTIS

Aggiungerò che il materiale per lo studio della fauna del nostro mare dovuto all'opera solerte ed intelligente del d'Albertis, fu poi gradatamente aumentato dalle ricerche fatte durante le campagne talassografiche iniziate dal Magnaghi e che il Museo possiede le collezioni fatte con grande perizia ed accuratezza a bordo delle R. Navi *« Scilla »*, *« Washington »* ed *« Eridano »* comandate dal Cassanello e dal Marcacci.

Non dobbiamo però dimenticare che fino dal 1864 il Doria perlustrò diligentemente tutto il Golfo di Spezia, allora libero dalle dighe, non essendo ancora cominciati i lavori dell'arsenale. Coll'aiuto di strumenti che si era procurato dall'Inghilterra, egli fece numerose dragate ed ottenne risultati straordinari specialmente in fatto di molluschi, potendo così aggiungere elementi importanti al Catalogo pubblicato da Gwyn Jeffreys nel 1856. Non è anche questo un preludio agli studi sulla fauna profonda del nostro mare?

Nel 1881, per iniziativa di un Comitato genovese, fu promossa un'esplorazione della Patagonia, della Terra del Fuoco e della Falkland; vi concorse il governo Argentino che concesse la corvetta a vela *« Cabo de Hornos »* e ne fu affidato il comando al Tenente di Vascello Giacomo Bove, il valoroso che aveva preso parte alla fa-

(1) Crociera del *Violante* comandato dal Capitano-Armatore Enrico d'Albertis durante l'anno 1876. [Annali del Museo Civico di Storia Naturale di Genova, Vol. XI, 1877-78].

mosa spedizione della « Vega », nella qualità di ufficiale di rotta.

Erano imbarcati sulla « Cabo de Hornos » come naturalisti il Prof. Lovisato per la mineralogia e la geologia, il Prof. Vinciguerra per la zoologia



Il Cap. ENRICO A. D'ALBERTIS

e il Prof. Spegazzini per la botanica. Ed ecco un nuovo affluire di collezioni al Museo anche dall'America, perchè non solo tutto il materiale che il Vinciguerra radunò con zelo spettò a Genova, ma la Spedizione Antartica Italiana fu, si può dire, la spinta ad altre raccolte ed ad altri viaggi. Lo Spegazzini per lunga serie di anni continuò a beneficiare il nostro istituto con frequenti invii di animali, che egli raccoglieva mentre accudiva alle sue ricerche botaniche, ed il Bove, come fu valente marinaio, si mostrò pure esperto raccoglitore alle missioni dell'Argentina. Il povero Bove da tanti anni ci ha lasciati e lo stesso è di altri due benemeriti, il Prof. Luigi Balzan, dal quale il Museo ha avuto ricche collezioni Boliviane e Guido Boggiani, artista geniale e autore del bel libro sui Caduvei, trucidato dai nativi del Chaco boreale.

Molti altri benefattori del Museo osserveranno, e con ragione, che il loro nome non fu citato; ma io non ho voluto abusare della pazienza del lettore andando troppo per le lunghe.

Sarebbe però una colpa il non accennare che nella schiera dei benemeriti, o per donazioni fatte, o per contributo di lavoro a vantaggio dell'Isti-

tuto, occupano un alto grado il nostro concittadino Agostino Dodero, che è uno dei più distinti entomologi, dotato di tante elette qualità e anche di un difetto, quello dell'eccessiva modestia, e l'avvocato Agostino Vacca, che ha concorso in modo efficacissimo allo sviluppo della collezione dei mammiferi di Liguria.

Aggiungerò infine che se il Museo Civico Genovese ha progredito con rapidità straordinaria per effetto delle accennate spedizioni, molte delle quali furono consigliate e sostenute dal suo Direttore e organizzate nel Museo stesso, non bisogna dimenticare che la Società Geografica Italiana, mercè l'influenza del Doria, fu sempre prodiga di appoggi al nostro Istituto, al cui incremento contribuì pure la rara munificenza del Direttore, che acquistò del proprio intere collezioni cospicue e di prezzo elevato. Una fonte di ricchezze si ebbe pure dai cambii praticati cogli altri istituti scientifici.

L'aver parlato finora soltanto di collezioni zoologiche, potrebbe far credere che il Museo posseda soltanto animali e ciò non è vero. Anche la geologia vi è rappresentata, e degnamente dalla collezione del Marchese Lorenzo Pareto, che nei suoi tempi fu uno dei geologi più insigni. Questa raccolta e quella del Principe Oddone di Savoia furono ereditate dal Municipio e da questi due legati, insieme ai materiali che Giacomo Doria aveva riportato dai suoi viaggi, nacque il Museo Civico di Genova.

E' però mio dovere di far noto che le due



L' Ing. G. B. TRAVERSO

eredità ora accennate non sono le sole; infatti una ricca raccolta di molluschi di tutti i paesi, colla rispettiva biblioteca, ed una di Rincoti europei, furono lasciate al Museo dal Cav. Cesare Tapparoni Canefri e dal Prof. Pietro Mansueto Ferrari a testimonianza del loro affetto per l'Istituto in cui avevano generosamente prestato la loro opera di scienziati.

Il Museo è anche fortunato possessore di una delle più belle collezioni di minerali italiani, che Genova deve alla liberalità di uno de suoi figli, l'Ingegnere G. B. Traverso, da lunghi anni direttore di miniere. La collezione è in continuo aumento perchè il donatore non cessa di arricchirla ogni anno, e il Capitano Alberto Pelloux, che ne è sapiente ordinatore, l'ha illustrata in una memoria che ha per titolo: « La Collezione mineralogica Traverso del Museo Civico Genovese nel 1907 » (1).

Un museo è da taluni considerato soltanto come un deposito di oggetti, schierati dentro a vetrine e provvisti di un cartellino col loro nome; nel caso nostro sarebbe facile persuaderli del contrario facendo loro vedere i numerosi volumi in cui sono state illustrate, e si continuano ad illustrare, con speciali lavori monografici, le diverse raccolte. Questi volumi, cui hanno collaborato anche scienziati di alta fama e che sono ben forniti di tavole e di figure nel testo, rappresentano il giornale ufficiale del Museo e compaiono sotto il titolo di: « Annali del Museo Civico di Storia Naturale di Genova ». Devono la loro istituzione e la loro esistenza a Giacomo Doria. Egli li ha fatti stampare a sue spese fino al XXXIII volume e quando per generosità sua si nuotava nell'abbondanza, la pubblicazione procedeva rapida fino a produrre qualche volta anche due grossi volumi in un anno; ora va più lenta, ma se è vero che chi va piano va sano e va lontano, noi vedremo la serie ancora arricchita, perchè il materiale da studiare

è esuberante. Intanto ora è in corso il volume XLV, che vedrà fra poco la luce.

Così il nostro Museo non vive soltanto di vita materiale, ma anche di vita scientifica e la sua produzione condensata in quei volumi, oltre a creargli buon nome nel mondo scientifico, gli riesce economicamente di aiuto, procurandogli mediante il cambio, le pubblicazioni degli altri istituti congeneri. In questo modo si è fatta a poco a poco una biblioteca, ricchissima e di somma utilità pel Museo e per gli studiosi che lo frequentano.

Sul Museo vi sarebbe ancora a dire intorno alle sue vicende amministrative, ai suoi rapporti cogli altri istituti congeneri, al nuovo locale considerato come edificio e come sede di studio, all'ordinamento delle sue raccolte e a molte altre cose; ma uscirei dai limiti fissati.

Il fabbricato è, si può dire, finito; l'arredamento è fatto in parte; alcune sale sono ancora nude e manca del tutto la mobilia del gran salone destinato alla Fauna Ligure, reparto che ha grande utilità dal lato istruttivo e che incontrerà le simpatie della cittadinanza; ma a queste deficienze l'Amministrazione Comunale, molto benevola pel nostro istituto, provvederà.

Ora le condizioni del locale sono tali da permettere che si riprendano gli studii interrotti a cagione del trasloco e dell'addattamento alla nuova sede. Il personale ritorna con gioia alle sue occupazioni scientifiche; ma la gioia è scemata dall'assenza del Direttore. Egli è legato dalla malferma salute al suo eremo di Borzoli e il dover rinunciare agli studii favoriti, cui ha consacrato tutta la sua vita e parte delle sue sostanze, non fa che accrescere il suo male. Voglia egli almeno accompagnare col pensiero i volonterosi che si adoperano a continuare l'opera sua.

Raffaello Gestro.

(1) Annali del Museo Civico di Storia Naturale di Genova. Serie 3.a, Vol III [XLIII], 1907.





- A l' Anima -



*Perchè sànguini il cuore non tremare,
anima, che non sai riposo o indugio;
per il nostro dolor non v'è rifugio,
a noi conviene andare sempre, andare.*

*E molto andammo per cammino vario,
ed in cieli diversi albe e tramonti,
fiorire e disfiorire, al mare e a' monti,
vedemmo, nel viaggio solitario.*

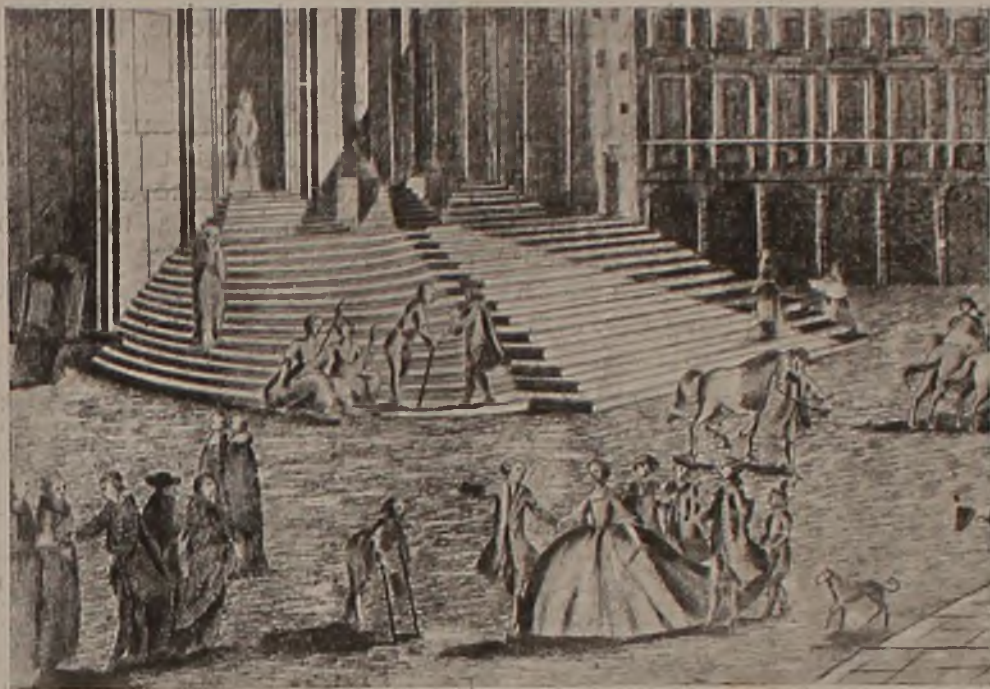
*Era fardello la mia angoscia muta,
e mendicammo il pane ad ogni porta;
ma la mia volontà fu dura scorta,
che non ti fossi, o anima perduta;*

*che in te non fosse germogliato il seme
de l' ignavia, in cui l' uomo s' assopisce,
sì che il cuor gli attorciglian, come bisce,
il fastidio e il rimorso, e piange e geme.*

*Ma noi lavammo il pianto con rugiada,
e ad ogni aurora il sangue ne le vene
più giovane fluì, se fosser pene
da vincer nuove per la nuova strada.*

*Urgono, incalzan le vicende, Erinni
furibonde, con spire di tentacoli
n' avvinghiano: a disprezzo de gli ostacoli
dal cuor sciogliamo l' impeto de gl' inni.*

*E con essi speranze e sogni a i venti,
anima, scaglia e verso gli astri vola,
poi che ti piace, così nuda e sola,
viva splendor ne' vivi firmamenti.*



CASANOVA A GENOVA

Nella interessantissima e dotta prefazione da lui posta alla sua mirabile traduzione della *Histoire de ma fuite* (1) Salvatore Di Giacomo scrive:

“ Contiene la vita tumultuosa e brillante di questo Gil Blas del decimottavo secolo tale tanta copia di documentazioni del costume, delle tendenze, delle passioni di quegli anni, che proprio agli studiosi del settecento mondano, politico e letterario, non occorrerebbe, per un'amorosa esposizione dei principali caratteri di quell'epoca, altro materiale infuori di questo che dalla storia di Giacomo Casanova si aduna così frequentemente, così argutamente e pittorescamente negli otto volumi delle sue memorie ”.

L'affermazione del Di Giacomo compendia la ragione del rigoglioso fiorire

degli studi casanoviani. Giacomo Casanova, abatino e letterato più presuntuoso che non valente, grande amatore di donne e orditore mirabile d'intrighi, spacciaccio quel tanto che occorreva essere al suo tempo per rintuzzare prestamente qualunque offesa, guocatore e baro, ateo e superstizioso, filosofo della scuola di Epicuro e sofista, rispecchia mirabilmente nella sua complessa psicologia il tumultuoso carattere psicologico della sua epoca. Che lo abbiano studiato tutti i curiosi del Settecento — dall'abate Fulin (*Giacomo Casanova e gli Inquisitori di Stato* — Venezia, Antonelli 1877) ad Alessandro d'Ancona (*Un avventuriero veneziano* — Nuova Antologia, anno XXXIV); dal Dottor Guède, *l'Homme de France qui connaît le mieux Casanova*, a Pompeo Molmenti (*Carteggi Casanoviani* Firenze, Tipografia Galileiana 1910) a Edoardo Maynial (*Casanova et son temps*. — *Mercure de France* 1911) ad Aldo Ravà (*Studi Casanoviani a*

[1] *Historia della mia fuga dalle prigioni della Repubblica di Venezia dette « Li Piombi » scritta a Dux, in Boemia, l'anno 1787 da Giacomo Casanova. Traduzione e prefazione di Salvatore Di Giacomo. Editori Alfieri e Lacroix, Milano.*

Dux, Marzocco 1910) per non attenerci che ai più recenti, si comprende perfettamente.

Gli otto volumi delle memorie di Giacomo Casanova sono una miniera di informazioni e di osservazioni: uomini, cose, costumi, paesi vi assumono una vita e un rilievo che invano si cercherebbero nelle storie e nelle cronache dell'epoca. L'autore ha percorso quasi tutta l'Europa: è stato in Grecia, in Austria, in Germania, in Polonia, in Russia, in Francia, in Olanda, nel Belgio, in Svizzera, in Inghilterra, nella Spagna — ha conosciuto e frequentato uomini di Stato e letterati; filosofi e principi; avventurieri e artisti; è penetrato in tutti gli ambienti sociali; ha provato gli agi tutti della ricchezza e lo squallore della povertà — il successo e la sfortuna — il favore degli uomini e le loro persecuzioni. La sua narrazione è intercalata di riflessioni che talvolta farebbero credere alla filosofia d'un saggio se non si sapesse che sono frutto di un'esperienza temperata ancora da una vecchiaia piena di nostalgie.

destino e, francamente, non si vede che cosa avrebbe potuto pretendere di più.

Quando giunge per la prima volta nella Superba sulla feluca che lo ha portato senza incidenti da Antibes a queste rive, Giacomo Casanova ha trentasei anni e ha rinunciato da un pezzo a farsi prete. Anche l'ultima velleità mistica che soltanto nell'aprile dell'anno precedente gli aveva fatto sognare, a Zurigo, le dolcezze del chiostro di Einsiedeln, è sfumata definitivamente.

Egli sogna, adesso, il teatro; ha pronta una traduzione della *Ecossaise* di Voltaire (quella traduzione che il signore di Volney troverà poi bruttissima attirandosi per sempre l'odio del Casanova) e conta appunto di farla dare a Genova, al Teatro del Falcone dove agisce una compagnia Rossi diretta, verosimilmente, dal nonno del grande Ernesto. In attesa di realizzare questo suo desiderio, egli scende, a Genova, all'albergo San Martino dove affitta tre camere: una per sé, una per il suo valletto Le Duc e per il suo segretario Gaetano Costa, un

Giacomo Casanova che ha percorso più d'una volta tutta l'Italia conta naturalmente anche Genova nei suoi pellegrinaggi.

A Genova egli è stato due volte: la prima nel 1761 venendo da Marsiglia e recandosi in Toscana e di là a Roma; la seconda, nel 1763, venendo da Milano e recandosi a Marsiglia.

I due soggiorni, durati entrambi circa un mese, si rassomigliano per più d'una circostanza. Per questa, intanto, che Casanova, così l'una volta come l'altra, è in uno dei suoi momenti buoni: ha quattrini, salute e fortuna d'amore. Egli non solea mai chiedere di più al

parmigiano incontrato affamato e mendicante sul ponte di Avignone poche settimane prima e la terza per Rosalia, la bellissima marsigliese figlia di una onesta



[Sbarco al Ponte Reale

lavandaia, che egli ha scoperto in casa d'una ballerina e che è riuscito a sedurre coi suoi soliti mezzi; buone maniere, regali e audacia.

Questa Rosalia è una fra le più simpatiche figure di quel cinematografo femminile che è la vita sentimentale del Casanova.

Profondamente onesta, semplice e buona, ella s'è lasciata corteggiare, a Mar-

che le genovesi si mettono quando escono come le veneziane si mettono il *cendal* e le spagnuole la *mantilla* — l'ha portata da una modista, le ha acquistato dei giornali e dei libri e infine, le procura una cameriera. Veramente, chi gliela procura, sempre però per incarico del Casanova, è il marchese Antonio Grimaldi, un nobile genovese che ha rivestito la carica suprema di

Doge. Il Casanova lo ha conosciuto anni addietro a Venezia dove il marchese soleva recarsi spesso per godere i divertimenti di quella città, malgrado la legge che proibiva ai Dogi di assentarsi dal territorio della Repubblica. Recentemente ancora lo ha incontrato ad Avignone, intento ad assediare invano la virtù della bella Stuart, perchè il Grimaldi che il Casanova definisce "uomo di spirito e d'ingegno, gran giuocatore, ricco e generoso, epicureo schietto assai stimato in patria", malgrado i suoi sessant'anni suonati, non ha peranco rinunciato all'amore.



Famiglia Nobile del 700

siglia, da un giovine commerciante genovese — tal Preti o Pareti (nell'episodio della sua prima fermata a Genova, il Casanova gli attribuisce il primo nome e nell'episodio successivo il secondo che verosimilmente è il più esatto) che le ha formalmente promesso di sposarla. Se non che, prima di partire, i due fidanzati hanno passato la serata insieme e non senza conseguenze. La madre di Rosalia, che s'è avveduta della cosa, scaccia di casa la figliola la quale, non trovando di meglio, entra come cameriera nella casa della ballerina dove il Casanova la incontra. In breve, Rosalia ha seguito il suo nuovo amico a Genova e la sua dolcezza, il suo tatto, la sua misura avvincono ogni giorno di più l'incostante e infido cuore di Giacomo. Per Rosalia, il Casanova fa spese non indifferenti: egli le ha già comprato un *mezzaro* — da lui definito: specie di mantelletto a cappuccio, tagliato in una stoffa cinese della più grande bellezza,



Dama, Gentiluomo e Abate

La cameriera che il Grimaldi ha procurato per Rosalia si chiama Veronica ed è bellissima. Nel vederla, il Casanova trema per la propria..... virtù. Se egli dovesse innamorarsene? Se per questa

meravigliosa creatura dovesse tradire Rosalia? Il pericolo è evidente e Rosalia infatti si allarma e diventa gelosissima.

Il Casanova ha iniziato pratiche per la rappresentazione dell' *Ecossaise*: ha in-

il fiore della sua giovinezza. Un giorno, mentre ella è a tavola col Casanova, un fattorino le porta una lettera del giovane dicendo d'aver l'incarico di portare la risposta della signora all'autore della lettera che lo aspetta a *Banchi*.



Banchi, angolo vin Ponte Reale, nel 700

vitato a pranzo il Rossi a Santa Marta e distribuito le parti. Le prove vengono fatte all'albergo e un giorno, mancando un'attrice, la parte di *Lindana* viene assunta da Veronica. E' in quell'occasione che Rosalia si turba e piange essendole sembrato di scorgere nell'amico suo un irrefrenabile trasporto verso la bella cameriera.

Le prove si ripetono molte volte perchè il Casanova esige che la recita venga fatta senza suggeritore. Così avviene. Il successo del lavoro è completo. *L'Ecossaise* vien ripetuta cinque sere di seguito dinanzi a un teatro gremito. Il Rossi è così soddisfatto che nella speranza di avere qualche altro lavoro del Casanova regala alla sua signora una pelliccia di lupo cerviero.

Anche Rosalia ha assistito alla rappresentazione. Ma qualcuno l'ha scorta in teatro, quello stesso Pareti che ha colto

La lettera è tutta una protesta d'amore. Il Pareti ha veduto la sua antica fidanzata a teatro, accompagnata dal marchese Grimaldi che per combinazione si trova ad essere il padrino di lui, e dichiara d'essere pronto a sposarla.

Giacomo Casanova dichiara che quella è la lettera d'un galantuomo ma Rosalia non risponde. Il giovane non si dà per vinto: chi perora la sua causa è il Grimaldi che dopo d'aver predicato invano così alla ragazza come al Casanova, li invita entrambi al suo Casino di Sampierdarena dove giuoca loro il tiro di farli trovare a tavola col *Pareti* e colla famiglia di lui. Casanova si offende e Rosalia pure: per qualche giorno il Grimaldi vien trattato freddamente e non è più questione del giovane Pareti; poi, un bel dì, Rosalia dichiara volersi ritirare in un convento per attendervi il responso del destino.

E' la fine dell' idillio. Casanova sente d'aver perduto irremissibilmente la deliziosa amica e allora tenta di consolarsi con Veronica. La cosa non è facile: Veronica è una dubbia virtuosa, ma è certo una gran calcolatrice. Prima di abbandonarsi, ella vuole dal Casanova certe garanzie scritte che guariscono immediatamente la passione dell' innamorato. Molto più che se Veronica gli resiste, non fa altrettanto la giovanissima sorella di lei, Annetta, una fanciulla così bionda da parere un' albina e così miope da non vedere nemmeno l'abisso che la sua incoscienza le spalanca sotto i piedi.....

*
* *

Abbandonando Genova, il Casanova si reca a Livorno dove incontra, fra altri, un Giacomo Passano, poeta Genovese che sotto il pseudonimo di Ascanio Pegomas ha scritto trecento sonetti contro l'abate Chiari raccolti in un volume che ha per titolo: *La Chiareide*.

Questo Passano diventa il nuovo segretario del Casanova e sarà lui che gli preparerà il futuro soggiorno di Genova quando l'avventuriere errante vi tornerà, nella primavera del 1763, dopo di aver percorso, con infinite svariate avventure, quasi tutta l'Italia (Firenze, Roma, Napoli, Bologna, Modena, Parma, Torino), la Francia (Chambéry, Aix, Lione, Parigi, Metz), e la Germania.

A Milano, il Casanova ha raccolto l'amante abbandonata di tal Croce, una Marsigliese che egli disegna soltanto col nome di signorina Crosin, e alla quale ha promesso di ricondurla a Marsiglia. La fanciulla è riservatissima con lui ed egli che deve fare buon viso a cattiva sorte, si accontenta della gratitudine di lei in attesa di strapparle di meglio e la chiama nipote.

Come nipote egli l'ha presentata, a Tortona, al Vescovo di quella città; come nipote egli l'ha presentata a Genova.

La prima visita che egli fa, qui, è per Rosalia che da un anno e mezzo è diventata signora Pareti e che egli trova sorridente e felice fra un marito che

la circonda di premure e una bimba di sei mesi.

Rosalia ha preso per cameriera Veronica: Casanova riprende Annetta per il servizio di sua nipote.

Assestate le facende della sua installazione, il Casanova si presenta, con una lettera del marchese Triulzi alla signora Isolabella — *celèbre coquette* — che in assenza del marito, trattenuto da mesi e mesi a Lisbona per affari, accettava le premure del suo gran cicisbeo ufficiale, il marchese Agostino Grimaldi della Pietra. La signora Isabella è graziosa e ha una casa bellissima, ma i suoi lineamenti delicati, i suoi grandissimi occhi pieni di languore e la sua dolce voce non producono alcuna impressione sul Casanova che la trova troppo magra e troppo imbellettata.

Malgrado questo, egli alterna le sue visite fra Casa Pareti e Casa Isolabella. In casa Pareti, dove si reca sovente a pranzare, il Casanova porta anche la sua pretesa nipote la quale vi fa la conoscenza d' un giovane commerciante genovese che diventerà poi suo marito.

In casa Isolabella non va per mangiare ma per giocare. Il giuoco che vi si tiene soprattutto è il *biribì* — *véritable jeu de fripons* — dice il Casanova — che faceva furore fra le signore dell' alta società e per conseguenza anche fra gli uomini che a quelle signore volevano piacere. Il giuoco era proibito, ma la legge si fermava sulla soglia delle case private; oltre, ciascheduno era libero di agire come meglio gli piacesse. E in tutte le case private si giuocava.

Il quadro del *biribì* conteneva trenta-sei buche: la vincita veniva pagata trentadue volte la posta. I tenitori del *biribì* erano tre: uno teneva il sacco, un altro il denaro, un terzo curava il quadro e ritirava le poste perdenti. Ogni giuocatore tirava tre numeri consecutivi. La tavola sulla quale si giuocava, il tappeto e i quattro candelabri d' argento che illuminavano il giuoco, appartenevano ai tenitori.

La prima sera in cui il Casanova si reca dalla Isolabella, i giuocatori raccolti

intorno al biribì sono sedici. Il nostro siede e avendo osservato che sul quadro figura una Arlecchina e che a una parete della sala è sospeso un quadro raffigurante la padrona di casa vestita pure da Arlecchina, per un moto spontaneo di galanteria, punta quella figura. La palla non esce. Quando viene il turno del Casanova di estrarre, egli perde già cinquanta zecchini. Per una combinazione fortunata (1) ecco che l'Arlecchina esce; al secondo colpo, egli lascia come posta anche i trentadue zecchini vinti e l'Arlecchina torna ad uscire; lascia una terza volta la seconda vincita che è di mille zecchini e per la terza volta l'Arlecchina esce. Il banco che era soltanto di duemila zecchini è insufficiente d'assai a pa-

Ma all'indomani si diffonde la voce che la vittoria del Casanova è dovuta al fatto ch'egli era d'accordo coi tenitori del gioco. Il primo a riferirgli la voce che egli dice calunniosa è il suo segretario Passano; il Casanova lo rimprovera e lo congeda regalandogli una moneta d'oro da cento franchi, pezzi che la Repubblica faceva coniare, insieme a quelli da cinquanta e da venticinque, per la comodità del commercio interno.

Uscito il Passano, il Casanova si reca a trovare un conte Rinaldi e poi, nel suo palazzo della strada Balbi, il marchese Grimaldi che gli ripete la stessa diceria mostrando d'essere incline a crederci.

Non c'è alcuna intenzione di sprezzo



Ingresso a via Balbi da Piazza Annunziata

gargli il guadagno fatto: i tenitori del biribì fuggono lasciandogli anche il tappeto e i candelabri che egli si affretta a offrire in dono alla signora Isolabella.

[1] Fu proprio combinazione? Come narra il Casanova stesso, nessuno ci credette mai, nè fra i presenti nè fra quelli che la cosa seppero senza avervi assistito. Non è quindi irreverente sollevare il dubbio se il Casanova non abbia anche questa volta aiutato la fortuna.

nelle dichiarazioni di codesti gentiluomini. Entrambi affermano a Casanova che se egli ha effettivamente giuocato al più forte contro i famigerati birbanti che sono i giuocatori di biribì, ha fatto benissimo.

Per dimostrargli la sua perfetta cordialità, il Marchese Grimaldi accetta di tenergli compagnia a pranzo. I due sono

a tavola in compagnia della bella e saggia nipote di don Giacomo, quando vien recapitata una lettera di Passano il quale dice che avendo cercato di farsi cambiare la moneta d'oro regalatagli dal suo padrone, è stato denunziato e arrestato perchè la moneta stessa era stata raschiata (*rognée*) e aveva dieci carati in meno del peso legale. Naturalmente, il Passano ha ricusato di dire la provenienza della moneta, ma adesso supplica il suo padrone di non lasciarlo in quel frangente.

— Brutta faccenda — osserva subito il marchese Grimaldi - perchè la forza attende gli autori dell'alterazione. Il Governo è severissimo nell'articolo monete perchè vuole incutere il rispetto alla legge attraverso il terrore.

Si pesano tutte le altre monete d'oro ricevute dai tenitori del giuoco e tutte appaiono raschiate. Grimaldi le intasca e promette di occuparsi subito della faccenda.

L'indomani, infatti, egli fa liberare Passano, poi, porta a Casanova il frutto della vendita dei pezzi alterati che hanno prodotto mille e trecento zecchini.



Vettura di casa patrizia

Il Casanova ne perde subito cinquecento giuocando *ai quindici* — poi, ne perde tremila dei quali paga subito un terzo e rilascia, per gli altri due terzi, due cambiali che poi non pagherà più. Il Grimaldi non gli serberà rancore per questo e parlando della faccenda col

Casanova, molti anni dopo, in Ispagna, gli dirà d'essere persuasissimo che la ragione che gli impedì di far fronte ai suoi impegni, fu la mancanza di denaro.



La Bussola

Il Casanova ha deciso di far vela per Antibes la seconda festa di Pasqua; ma ecco, che il martedì della Settimana Santa, egli si vede arrivare il proprio fratello prete, che da dieci anni non vedeva più e che gli era sempre stato antipatico come un cattivissimo soggetto.

L'abatino, che ha 29 anni e una capigliatura splendida, non è solo. Egli è fuggito da Venezia e ha abbandonato il suo ministero per l'amore di una bellissima fanciulla alla quale ha promesso di sposarla a Ginevra. Ma intanto, Ginevra è lontana e i due versano nella più squalida miseria.

Di tutto quel racconto, si comprende che il particolare che più interessa il Casanova è quello che si riferisce alla bellissima fanciulla, Egli vuol vederla subito; segue il fratello in una lurida locanda e davvero gli si para dinanzi una splendida creatura alta, bruna, dall'aspetto ardito e provocante che lo apostrofa così :

— Siete voi, dunque, il fratello di codesto imbroglione ?

La fanciulla è esasperata contro l'abate che ella accusa di menzogne su menzogne e supplica Casanova di rimandarla a Venezia.

— Vi ci farò accompagnare — egli promette — ma intanto, urge soffocare

lo scandalo. Voi non potete fermarvi qui con un prete; venite con me, abiterete con mia nipote sintanto ch' io avrò trovato il mezzo di rimandarvi a Venezia.

L'abate strepita, ma la fanciulla acconsente. Ecco dunque, intorno al Casanova, tre fanciulle che insieme non hanno sessant'anni: una marsigliese, una genovese e una veneziana. Le tre Grazie si fanno subito amiche e quantunque ciascuna

protettore che accetta di recarsi in Francia con lui rimettendo a più tardi il suo ritorno a Venezia.

Anche l'abate vuole recarsi in Francia e Casanova gli promette di portarselo seco fino a Parigi dove l'altro spera di trovare appoggio nel fratello maggiore di tutti, Francesco.

Il Giovedì Santo, Giacomo Casanova partecipa alla processione delle *Casaccie*



Il mercato di piazza Fossatello ai tempi di Casanova

delle tre non parli che il proprio dialetto, mostrano d'intendersi a meraviglia.

La sera di quello stesso giorno, mentre Annetta e Marcolina lo aspettano a casa, Giacomo Casanova fa una gita in barca sul golfo di Genova colla propria pseudo nipote e traduce le sue impressioni in un brano di poesia:

— *Soirée délicieuse qu' on ne trouve qu' à Gênes quand, sur une nappe transparente comme un miroir argenté, on se sent inondé des parfums que le zéphir butine sur la côte couverte d' orangers, de citronniers, d' aloès, de grénadiers et de jasmins...*

Marcolina, la bella veneziana, è così felice di trovarsi col nuovo e insperato

in mezzo alle sue due... nipoti deliziose sotto il mezzaro.

E la seconda festa di Pasqua egli s'imbarca col fratello e colle due fanciulle sulla feluca che deve portarlo a Marsiglia. La feluca è armata di due colubrine e 24 fucili per potersi difendere, eventualmente contro i corsari... Ventiquattro remi battono contemporaneamente l'acqua aiutando il vento...

Nella feluca sono stati stesi cinque materassi e sdraiato su quelli, sotto la tenda che ricopre tutta l'imbarcazione, Giacomo Casanova prepara un nuovo assedio e un nuovo idillio.

Flavia Steno



Una Serrata a Genova nel 1506

Nil sub sole novi direbbe qualcuno : "Manuele Canale Notaio in quell'anno (come si rileva da una antica cronaca) è maltrattato da un Nobile in Piazza dei Banchi, et a causa che si gridi *Viva il Popolo*, per tal causa gli artigiani serrarono le loro botteghe e seguì un gran rumore, che perciò il Senato bandì detto Notaro et il detto Nobile et altri che erano in sua compagnia e la serrata finì.," Quanta praticità nei Senatori della Serenissima!

La famiglia Canale ossia dei *Canali* era non delle ultime fra le cittadine.

I *Canali* vennero a Genova dalla Polcevera parte nel 1180 ed altri nel 1380. Furono detti Artefici Negri, fra loro vi furono dei Sartori, dei Copertieri, dei Calligari, ed anche dei Tavernari.

Fra i più notabili *Anselmo* che ebbe parte nel 1188 nell'istrumento di pace coi Pisani, *Matteo* che nel 1282 era Capitano di una galea mandata per la Corsica e la Sardegna ad intimar guerra, da parte dei Genovesi, *Giovanni* onorato della custodia di una delle chiavi

del Sacro Catino; *Andreolo* Canale ebbe degno sepolcro presso la porta della Chiesa di S. Giovanni di Pre colla scritta *Sepulcrum Domini Andreoli Canalis et heredum suorum* 1320 e Battista Canale ricordato nel 1333 nella facciata della Chiesa di S. Stefano col titolo *Sepulcrum Domini Baptistae Canalis Calsolarij qm Petri heredum et successorum suorum*. Nell'instaurato regime del 1528 vennero ascritti nell'Albergo Gentile ed i loro discendenti per molti anni figurarono in buon numero nel *Liber Aureus. Ascriptiorum. Nobil. Reip. Genuen.* ed in uno dei tre libri che furono *confecti iubente lege condita ab utroque consilio* 1596, quello cioè in cui per mano di Oberto Muzio Notaro furono iscritti *Nobiles illi qui absque prole masculina hanc die* cioè nel 1621 *vitam cum morte cosmutarunt*, troviamo Antoniotto qm Tommaso scritto nel 1616 e posteriormente nel 1643 *Didacos* e *Gio Bartolomeo* figli di Andrea Qm Gio Batta.

M. P.



IL CAMPO DI BATTAGLIA
Veduta delle colline del Mergheb presa dalla cisterna di Leptius

La Battaglia del Mergheb

Quando la luce delle stelle, era ancora tutta piena di scintillii in una profonda serenità che si perdeva lontana sul mare e che ancora non dava i segni precursori dell'alba del 27 Febbraio 1912, le truppe di Homs silenziose, dagli accampamenti si ammassavano alle trincee meridionali a destra e a sinistra del cimitero turco.

Il piano d'attacco concepito dal Generale Reissoli era il seguente:

Nella notte la flottiglia di Homs doveva far rotta per Sliten e nelle prime ore del mattino simulare uno sbarco di truppe in quella località, per attrarvi il maggior numero di arabi e regolari turchi deviando con questa mossa l'agglomerarsi sul Mergheb delle truppe nemiche.

I Battaglioni di Homs, meno qualche compagnia la quale doveva tener le trincee attorno alla città, in tre gruppi a larghissimi intervalli dovevano appena si annunciava l'alba marciare direttamente sulle colline del Mergheb, occuparle e fortificarvisi, mantenendo le posizioni.

Il 1.o gruppo centrale era formato dall'89o. Reg-

gimento colla bandiera su tre battaglioni ed una batteria da montagna, salmerie e servizi sanitari.

Il 2.o gruppo sulla sinistra era formato dall' 8 Bersaglieri su tre battaglioni.

Il 3.o gruppo sulla destra era formato dal Battaglione Alpini e altri due del 6.o e 37.o Fucilieri.

Ogni gruppo aveva in avanguardia un battaglione col compito dell' esplorazione, dell' inizio d' attacco, e della prima occupazione delle colline del Mergheb. Obiettivi dei tre gruppi erano, per quello centrale 89 R. la quota più elevata (cisterna di Leptius), per quello di sinistra (Bersaglieri) le alture di casa Iorio, per quello di destra le colline ad occidente della cisterna di Leptius.

Le due batterie da campagna dovevano appoggiare l'attacco delle posizioni dalle trincee di Homs e occupate le colline del Mergheb dalle fanterie, portarsi celeremente sulle posizioni conquistate e iniziare il fuoco d' inseguimento contro il nemico.

La batteria del faro da 149 avrebbe per quanto possibile protetta la marcia durante l'inizio dell'operazione.

I fianchi dovevano essere protetti anche da reparti speciali di fucilieri staccati dai gruppi estremi.

sertiche, qualche casa araba sparsa a grandi distanze aveva intorno un microscopico frutteto di mandorli, pesche, uva e fichi d'India. Ai piedi della collina di Leptius e verso il mare due gruppi di case arabe formavano un minuscolo villaggio ora distrutto che portava il nome di Mergheb, villaggio incen-



Interno della ridotta D' Albertis occupata dal 3.º Battaglione

Il terreno fuori di Homs dalla parte meridionale è perfettamente piano e sabbioso, inciso dalla larga carovaniera di Cussabat che attraversa le colline del Mergheb rasentando alle falde orientali la collina più elevata dove sono le grandiose rovine della cisterna di Leptius. A circa due chilometri e 500 metri dalle trincee di Homs il terreno comincia ad elevarsi leggermente in gruppi di basse collinette che vanno sempre più innalzandosi fino a raggiungere le alture del Mergheb delle quali la maggiore (cisterna di Leptius) non oltrepassa il dislivello di 175 metri e formano dalla casa loro fino alle alture ad occidente di Leptius, come un fronte bastionato oltre il quale si apre in basso la vasta pianura della Mesellata. Tutte le collinette sono formate da gruppi sporgenti di roccia calcarea e circondate da terreno sabbioso. Ogni tanto nei piccoli avallamenti fra le alture qualche macchia a gruppi di olivi metteva la sua nota grigio verdastra sulle sabbie rossiccie delle zone de-

diato durante il combattimento, difeso accanitamente da gruppi di arabi che vi erano penetrati e che dai nascondigli bersagliavano impunitamente le truppe avanzanti.

A 1600 metri da Homs la carovaniera rasentava un quadrato di terreno dov' erano le tracce di un'antico giardino ed una casa nell'interno del quadrato che un tempo fu abitata da un Inglese e che conserva tutt'ora il nome di Giardino dell'Inglese. Nell'interno un alto mulino a vento in ferro, mostrava da lontano il suo scheletro e le palette dell'elica che giravano a vuoto poichè il meccanismo a pompa per estrarre l'acqua da un pozzo artesiano era stato distrutto dagli arabi.

Da lontano ad oriente si profila la grande oasi di Sliten e del Sahel ad occidentale le alture di Selim.

La sabbia è alta in certi punti fino 25 o 30 centimetri e il piede vi affonda rendendo sommamente faticosa la marcia delle truppe e dei qua-



Ridotta D' Albertis (Mergheb)

drupedi. Il ghibli che spira frequente la solleva e trasporta facilmente depositandola qua e là in piccole dune.

..

Quando le prime luci d'oriente, profilarono sull'orizzonte la grande massa lontana verdastra dell'oasi di Sliten i battaglioni di avanguardia marciarono oltre il giardino dell'Inglese e cominciarono

determinare i turco-arabi non misero in azione i propri cannoni che avrebbero potuto fino dal giardino dell'Inglese rendere aspra e faticosa e costosa l'avanzata dei gruppi Italiani.

Il nemico che nelle ore antimeridiane era poco numeroso (circa 2 o 3000) cominciò il fuoco di fucileria ad una distanza superiore ai mille metri dalle alture del Mergheb, ma come il solito i



La Bandiera di Genova nella ridotta Minto

lentamente l'ascesa delle prime alture. La difesa degli arabo-turchi aveva il grande vantaggio tattico di dominare dalle alture del Mergheb tutte le mosse delle truppe Italiane e di potersi opporre all'avanzata dell'attaccante con tiri bene aggiustati; ma per una cagione che non si seppe mai

tiri erano così elevati che anzi di colpire la catena avanzata, più facilmente colpivano i reparti retrostanti.

L'impeto dei battaglioni in avanschiera fu tale che gli arabi abbandonarono presto le posizioni del Mergheb ritirandosi sulla Misellata e cercan-

do avvolgere i fianchi formati dagli Alpini sulla destra e dai Bersaglieri sulla sinistra.

Verso le 10 del mattino tutte le colline del Mergheb erano conquistate dai soli battaglioni di avanzschiera, ma intanto truppe fresche nemiche si addensavano sul fronte e ai fianchi delle posizioni occupate, perchè da Lebda dal Sahel, da Sliten da Cussarbat da Selim erano accorse numerose le popolazioni armate e inquadrade dai regolari turchi attratti come di solito dai colpi del cannone. Così quando le posizioni parevano definitivamente prese e con poche perdite, fu appunto quando l'addensarsi del nemico, numeroso minaccioso e ardito che ammontava a circa 10000 uomini rese necessaria l'avanzata sulla linea di altri reparti e della batteria da montagna che in breve tempo raggiunse la quota più elevata del Mergheb e mettendosi rapidamente in batteria aggiustò efficacemente i suoi colpi sul nemico e lo obbligò ripiegare nel massimo disordine.

Tale batteria non poteva però avere azione sui fianchi e fu allora che con arditi tentativi di aggiramento i turco-arabi attaccarono violentemente le ali, cioè i Bersaglieri su casa Iorio e gli

Alpini per le alture di Selim. Fu in questo momento che il 2.o Battaglione dell' 89.o Reggimento colla bandiera e il Comandante del Regg.to andò in appoggio dei fucilieri del 6.o e del 37.o Regg.to, mentre il terzo battaglione prese posizione a protezione del fianco sinistro per le provenienze da Lebda dal Sahel e da Sliten, così che nessuna truppa rimase in riserva ma si trovarono tutte scaglionate a grande arco di cerchio coll'apertura al mare e il fronte verso il nemico numeroso e minaccioso che tentava in ogni maniera di tagliare le retrovie delle posizioni già conquistate.

La giornata volgeva al tramonto e gli arabi scacciati da ogni parte, continuavano da lontano un fuoco nutrito mentre le truppe nelle posizioni davano mano ai lavori per iniziare la costruzione delle ridotte.

Trascurando i mille particolari tattici nei quali si trovarono impegnati i diversi reparti e gli atti di valore individuale dei quali si occupò diffusamente la stampa quotidiana e che del resto porte rebbero ad uno svolgimento troppo lungo per l'attuale rivista artistico-letteraria, riassumerò la

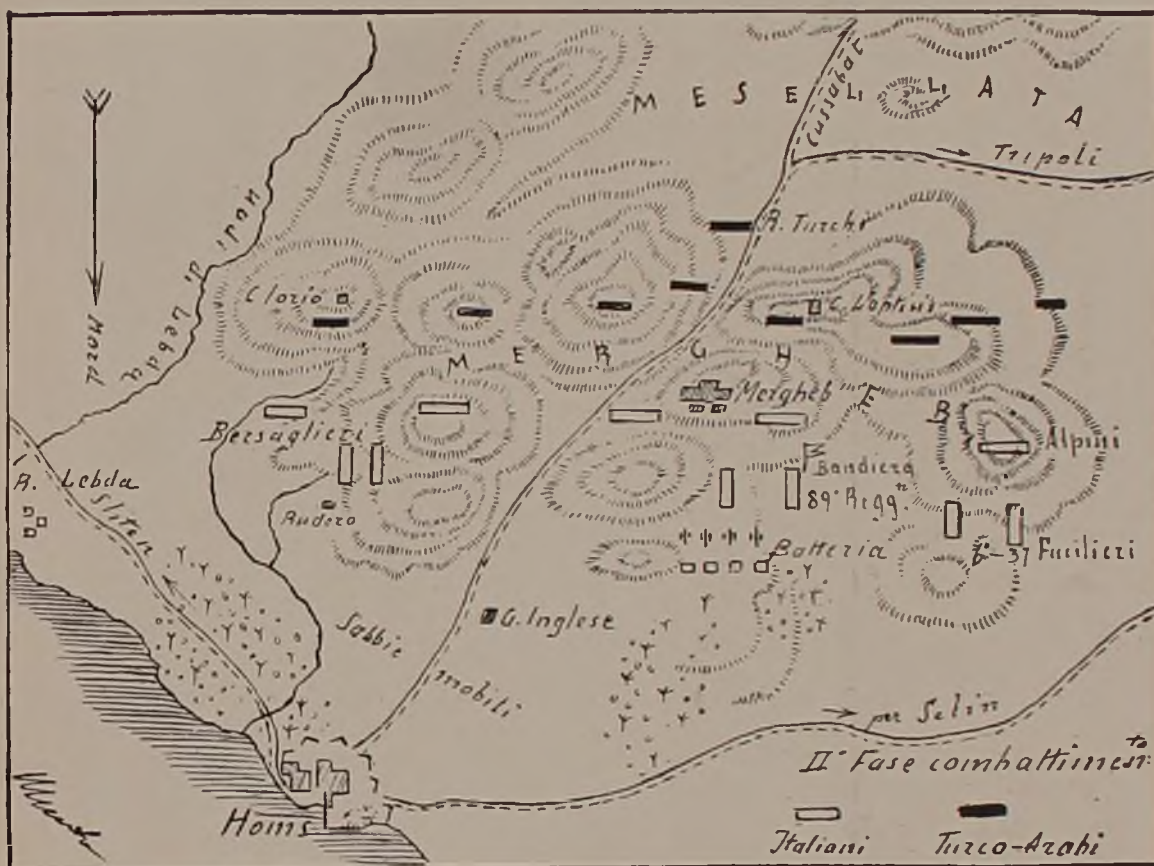


Interno della ridotta Spinola

prime colline, che già la luce era diffusa e il cielo tutto turchino annunciava una giornata di sole e di calma atmosferica. Ma appena i battaglioni di avanguardia salirono sulle groppe rotonde e basse delle seconde colline frequenti scariche di mauser ruppero il silenzio assoluto nel quale marciavano i reparti.

e la batteria da montagna si avvicinarono all'avanschiera pronta ad entrare in linea.

Il fuoco dell'avanschiera per quanto intenso non riusciva a smuovere i turco-arabi dai loro appostamenti ed allora tutta l'avanschiera avanzò rapidamente all'attacco e il nemico ripiegò in disordine, in certi punti inseguito colla baionetta



II.a fase — Schieramento e attacco

Spiegazione e azione dell'avanschiera.

Gli arabi occupavano a gruppi numerosi le alture poste a sud del villaggio Mergheb ed avevano aperto il fuoco a distanza superiore ai 1000 metri così che i loro tiri erano relativamente poco efficaci.

Con una rapidità fulminea e nel massimo silenzio i battaglioni di avanguardia si spiegano formando un'estesa linea di attacco e aprendo il fuoco contro i gruppi nemici più vicini. Intanto dalla carovaniera a sud del Mergheb si agglomeravano i regolari turchi colle tribù arabe di Cusabab a rinforzare i nuclei impegnati per la difesa delle posizioni.

In questo momento le colonne dei battaglioni

alle reni, così che in poco tempo i nostri occuparono tutta la linea meridionale delle colline del Mergheb.

Nella loro ritirata gli arabi ripiegarono sui fianchi e presto accennarono un contro attacco sulle ali, vale a dire sugli Alpini e Fucilieri del 6.º e 37.º alla destra, sui bersaglieri alla sinistra. Ma ormai le posizioni erano conquistate e la battaglia pareva ultimata.

Già il sole era alto nell'orizzonte e la resistenza degli arabi pareva andasse affievolendo, quando numerose e nutrite scariche di mauser riaccesero violento il combattimento, sui fianchi,



Tentativo di aggiramento dei turco-arabi

Numerosissime Mehalle provenienti da Lebda dal Sahel, da Sliten attaccarono il fianco sinistro cercando di penetrare nelle linee e tagliare la ritirata su Homs. I Bersaglieri di Maggiotto e un battaglione dei fucilieri del De Albertis sventarono rapidamente il tentativo di aggiramento coprendo ad oriente la carovaniera del Merghheb. Contemporaneamente numerose Mehalle conregolari turchi provenienti da Selim da Cussabat attaccarono il fianco destro tentando l'aggiramento degli Alpini. Ma i fucilieri del 6.º Regg. del 37.º e del 89.º coprirono il fianco destro e con una linea palpitante di fuoco fermarono e respinsero i numerosi arabi che in poco tempo si disorganizzarono disperdendosi.

Questa terza fase si può ritenere come la più intensa del combattimento. La manovra aggirante del nemico fu concertata con tale abilità e precisione da ritenere indubbio che i turco-arabi sapevano ed erano preparati all'attacco degli Italiani. Soltanto la loro azione non fu contemporanea sia nel fronte che nei fianchi e l'aggiramento fu tentato troppo tardi, quando già i battaglioni fuci-

lieri e bersaglieri e l'artiglieria da montagna avevano rapidamente conquistate le posizioni sviluppandosi in grande arco di cerchio e rendendosi padroni di tutto il territorio del Merghheb.



Ufficiali del III Battaglione dell' 89.º Reggimento sull'osservatorio della ridotta Minto

Il nemico decimato dovette ritirarsi precipitosamente dalla zona di fuoco intensamente battuta e

ad una distanza superiore ai 1200 metri, nascosti tra le rocce seguì fino alle prime ombre della notte a molestare le truppe che diedero mano ai lavori per le prime difese.

Fu una geniale concezione, nella terza fase del combattimento, quella di abolire qualsiasi riserva e portare le truppe sulla larga fronte semisferica in quanto che il fuoco degli arabi a linea di tiro elevata, avrebbe danneggiato le truppe che si fossero trovate nell'interno della circonferenza, che sarebbero state nella zona intensamente battuta dai tiri indiretti provenienti dal fuoco concentrico degli arabi, nel loro tentativo di aggiramento.

Quando le stelle cominciarono a punteggiare di brillanti e tremule luci l'azzurra serenità del cielo, il nemico era completamente sbaragliato con gravi perdite e la vasta zona del Mergheb era solidamente in possesso delle truppe italiane.

La notte passò in un tragico silenzio. Le case del Mergheb incendiate mandavano ancora bagliori sinistri che profilavano le quali sull'orizzonte come fantasmi giganti le vedette che dopo una intera giornata di combattimento scrutavano le profonde tenebre, riposando il corpo a sostegno



Interno della ridotta Minto
Ingresso alle trincee della 10 Compagnia

sull'impugnatura delle baionette alte innestate sui fucili, acuminate, lucenti, fredde, inesorabili come il destino che le aveva riportate sopra le misteriose possenti rovine degli antenati in un meraviglioso risorgimento della civiltà latina.



IV, a fase — Difese costruite durante il combattimento

Il giorno dopo appena le prime luci d'oriente animarono di colori la vasta zona conquistata, i soldati diedero mano ai lavori e iniziarono la costruzione delle opere provvisorie segnate dallo schizzo n. 4.

Di queste ridotte che sostennero il famoso attacco turco-arabo nella notte del 5 Marzo e che rimasero occupate a difesa della zona fino a tutto il Maggio del 1912, dopo quest'epoca alcune furono modificate e perfezionate, altre distrutte. Di modo che lo schizzo rappresenta non le fortificazioni quali sono oggi, ma quali furono nei primi tre mesi che seguirono il combattimento del Mergheb. Il lavoro per queste ridotte fu lungo e difficile stante la qualità di terreno roccioso del quale erano formate le collinette sporgenti dalle sabbie del vasto territorio, e che obbligarono a faticosi lavori di mina per ricavare il materiale da costruzione e i fossi delle trincee.

I turco-arabi che attaccarono numerosi e arditi nella notte del 5 Marzo, trovarono le ridotte appena iniziate, protette semplicemente da un piccolo muro a secco con feritoie; ma dopo venticinque giorni dal combattimento del Mergheb tutte le costruzio-

ni avevano prese le linee e la robustezza e la perfezione di vere opere campali, alcune di carattere permanente altre semipermanente, così che gli arabi non ebbero l'ardimento di tentare altri attacchi notturni e vicini alle opere di difesa, ma si accontentarono ogni notte di bersagliare da lontano con numerose scariche di mauser le posizioni occupate, producendo lievissimi danni. La fanteria Italiana in questi lavori spiegò attitudini tali, capacità tecniche e resistenza al lavoro da sorprendere anche gli ufficiali che avevano passata la vita nel comando dei reparti. La maggior parte dei lavori furono diretti dagli ufficiali comandanti di truppe, che spiegarono delle energie sorprendenti.

Una sola bandiera in questa battaglia fu il simbolo dell'esercito e del popolo Italiano, quella del 89.º Fucilieri di Genova che ebbe il sacro battesimo dalla morte gloriosa di tanti eroi, e dai colori radiosi, illuminò di entusiasmo i soldati di questa terza Italia.

Maggiore Paolo Minto



Forte Genova, ricostruzione della ridotta Di Giorgio



DA SAN FRANCESCO DE PAOLA



Unn-a gexa, ûn convento, ûn gran ciassâ
con quattro erboetti che no peûan scricchî
e ûnn-a paxe da fratti; o porto, o mâ,
(pôso de Zena) li sotta e depuî.

Mi ghe vegno ogni tanto pe passâ
a gnâgnoa, pe no *vedde* e no *sentî*,
ëse solo, rescioâme e in sciö mae teâ
tesce o mae verso cö mae poco fî.

Veddo (o stralabbio ?) pe-i sentê de ville,
pe-i viali di giardin, quande l'è l' òa
che o sô o tramonta e e crêuse son tranquille,

Ombre che van e vegnan : ven sciù allöa
da ûnn-a crêusa (e a conoscio in mezo a mille)
adaxo, comme stanca, ûnn-a scignöa.



Luisa ! - e memoje, a grosse onde, ghe van
 a franze contra a-o chêu, contra a-o cervello,
 e sbatte, a-o sò arrivâ de man in man,
 comme ûnn-a veja, intorno â testa o vello.

Son memoje d' ûn tempo za lontan,
 quande a l'aveiva ûn fûrgao pe cavello,
 quande poeti e pittoî, cõ baxaman,
 metteivan a-i sò pê lira e pennello.

Un diva : bocchin d' õu ; l' atro : belli êuggi :
 lê a se cinciava e a se sciorbiva a lode...
 ah ! pulëo maledetto e infami schê uggi.

No ciù canti, festin cõse da matti :
 ma a sente ancon tûtto l'amê d' ûnn'ode ;
 mentre a ven chi a pregâ da-i povei fratti.



Quande a mente a rinven, doppo ùn pittin,
dä compascion pe-a « bella Pravexinn-a »,
ecco ùnn' atra Ombra, fra i çipressi e i pin,
ne-a paxe scioja da « villa Giuseppinn-a ».

A pensa a-o sò Ideale?... a-o sò cammin?...
ä sò casa de stradda Lomellinn-a?...
L'avesse vista o Poeta fiorentin
o te-a pösava drento a ùnn a tersinn-a.

Mancando nervi, cheû, anima, mente
chi l' ha posciûo zittâ tûtto d' ùn pesso
comme ùnn-a statua michelangiolesca?

Mettei futta co-a vostra aja insolente
figûrinn-e ridicole de gesso
ch' aoa sfruttae questa figûa dantesca.

di Carlo Malinverni



OTELLO

O IL CALCOLO DELLE PROBABILITÀ

Otello ruggiva. Nessuno, per quanto afflitto da miopia o presbitismo, da positivismo o furore metafisico, avrebbe potuto scorgere nel generale della Serenissima il più piccolo indizio degli attributi d'ornamento o d'offesa, criniera, unghioni od altro, che si ammirano nelle tavole colorate dei testi di zoologia e porgono ai nostri fanciulli una tremenda, sebbene vaga idea, del re del deserto. Eppure Otello ruggiva: senza aver scorso e meditato, per motivi interamente estranei al buon volere, le "Origini dell'uomo", il prode soldato poneva la teoria in azione e, pur ignorando come gli animali siano, per chi li esamini a fondo, uomini in gestazione, si sforzava di dimostrare inconsciamente, ma praticamente, la verità dell'assioma contrario.

Tuttavia, essendo accertato e provato che una ginnastica polmonare di quella specie, se troppo prolungata, non riesce igienica nè consigliabile neanche per il re del deserto, il generalissimo alternava con oculata prudenza i suoni dell'inarticolato linguaggio con torvi sguardi a un ampio specchio veneziano, chiuso entro fregi d'ebano, modellati a fogliami, e con frasi, nelle quali un diligente ascol-

tatore avrebbe senza molta difficoltà rinvenuto il filo e il costrutto di un vero e proprio monologo.

— Essa è bionda, bionda come una spica matura. Paragone piuttosto vecchio; ma, oggi, il mio cervello sembra un poeta di corte, che saccheggia una biblioteca per trarne fuori il madrigale, degno della preferita donzella. (Ruggito). Essa è bionda, ed io sono bruno; bruno, a dispetto degli invidiosi che mi hanno affibbiato il nomignolo di moro di Venezia. (Ruggito). Essa è dolce come il miele. Altro paragone, che sa di rancido: ma ne fabbricherò uno migliore, in seguito, se il cielo m'ajuta. (Ruggito). Essa è dolce, ed io sono aspro; è bella, ed io sono brutto. Ossia, veramente brutto, no certo. Posseggo, anzi, un fisico virile, che val bene la femmineità profumata di certi farfallini di mia conoscenza. (Ruggito). Essa è un fiore delicato, ed io sono una querce robusta. Ouf, questi paragoni, che mi perseguitano come creditori! (Ruggito). Perchè mi ha desiderato? Perchè ha consentito con gioia ad offrire la sua morbidezza di vergine inconscia alla mia rigidità di guerriero, ah, quanto navigato? (Ruggito). Bada! Ingannò suo padre,

ingannerà anche il suo sposo! così disse il savio vegliardo. Ed io, folle, gli risposi con una di quelle frasi ad effetto, che i drammaturchi comprano a peso! (Ruggito). Mi ama? Molto? Un poco? Niente? Se avessi, almeno, una margherita! (Ruggito). All'inferno, le margherite. Una spada mi occorre. E a che mi servirebbe una spada? Ho, forse, una prova della sua colpa? Il fazzoletto! Oh! l'ago! (Ruggito). E se fosse caduto, anzichè dalle sue, dalle mani della lavandaia? La prova! Chi mi darà una prova?

Un paggio sonnacchioso interruppe, in buon punto, il tragico soliloquio:



Un paggio sonnacchioso.....

— Signore, un uomo, vestito in strana foggia, implora udienza. Ma il nobil luogotenente Cassio osa suggerirti di ordinare che un prolungato bagno nell'onde del mare preceda l'introduzione del forestiero alla tua gloriosa presenza.

— No, entri subito. Forse è il destino, che lo conduce. E a Cassio dirai che lo esorto amichevolmente a rilegger la favola del fuscello e della trave e a non ritenere che l'acqua di Colonia, della quale egli fa così largo ed esclusivo uso, abbia virtù di sostituirsi a qualsiasi altro liquido purificatore.

L'uomo annunciato entrò, curvandosi fino a terra. Aveva la chioma e la barba di color rosso chiaro e, anzichè camminare, procedeva a sbalzi, come se un pugilatore invisibile lo spingesse di dietro, per giuoco.

Giunto a qualche passo dal generalissimo, egli si fermò, di colpo; ma, nello sforzo del ripigliar l'equilibrio, le dita, un po' tremule, lasciarono sfuggire il cappelluccio rotondo che, ignaro d'ogni legge di statica e di convenienza, continuò ad avanzarsi lentamente, quasi sorretto e guidato da innumerevoli e microscopiche gambe.

— Che vuoi?, domandò Otello fissando con sguardo imperioso il forestiero e reprimendo a tempo un'ultima velleità di ruggito.

— Offrirti un dono prezioso, non indegno delle tue preclare virtù, mio signore.

— Quale dono? I miei forzieri rigurgitano d'oro e di gemme, conquistate in legittima guerra contro i maledetti infedeli: i miei palazzi s'adornano dei più ricchi tappeti dell'Oriente, non compri da ciarlatani girovagli, ma tolti a viva forza dalle più segrete stanze dei pascià e degli emiri. Che cosa potresti offrirmi, ch'io già non abbia?

Il calcolo delle probabilità, mio invincibil signore.

Il ruggito, represso ma non domato, si fece strada attraverso la gola, irruppe all'aperto con una sonorità di squilla trionfale.

— Uomo, vieni forse a beffarmi? Bada che il tuo dorso non è più sacro nè più intangibile di quello dei galeotti, che remano sulle mie navi.

— Aquila di guerra, sii clemente con un umile verme.

Otello infuriava a grandi passi per la

sala, lanciando occhiate terribili ora allo specchio, ora all'uomo. Infine, stropicciata con un poco di canfora la fronte, gonfia di vene, fermò i piedi in prima posizione di ballo innanzi al pavido forestiere.

— Come ti chiami?, chiese.

— Samuele Grog, mio signore.

— Di che nazione?

— Della nebbiosa Britannia.

— Di che mestiere?

— Matematico, per servirti.

— Che significa codesto tuo calcolo delle probabilità?

— Marte redivivo, ascolta. Allorchè un navigante affida sè stesso e le proprie ricchezze al perfido oceano, allorchè un capitano, stringendo nel pugno le sorti della patria, dirige l'esercito verso il nemico schierato, allorchè un uomo, ammogliato di fresco, abbandonando la cura del proprio onore alla diletta consorte, intraprende lungo viaggio d'affari; la sua scienza, se interrogata, può predire con sottil calcolo le varie sorti, che attendono l'ardito nocchiero e il valente stratega e il troppo fiducioso marito.

— Scienza di ciurmatore!

— Mettimi alla prova, mio principe.

— E sia. Tu non ignori, certo, che cos'è un fazzoletto?

— E' un pezzo quadrato di tela di lino o d'altra materia affine, di cui gli uomini meticolosi si servono per sbarazzar le narici dagli umori superflui, benchè le dita siano in ugual modo adatte allo scopo. Se il fazzoletto è molto contaminato, lo analizzo, e con sublime ragionamento interno deduco che il suo proprietario soffre di un certo morbo, battezzato dal volgo col nome di raffreddore.

— Chiacchiere! E tu non sei che un vuoto ciarlone.

— Mio signore, che dici? Non sai che in Britannia, e da qualche tempo anche nell'astutissima Gallia, si pagano a peso d'oro gli ingegni, capaci di ragionare e di scrivere con sì profonda sottigliezza?

— Non divagar più oltre e apri bene le orecchie. Credi tu che un fazzoletto possa servir di pegno d'amore?

— Non vedo ragione in contrario, purchè in esso si sia avuto cura di distillare, prima, un po' della preziosa essenza, che dall'amore ha origine e questo accompagna nelle sue fasi più dolci.

— Orribile! Orribile! Taci! O, piuttosto, ascolta ancora e rispondi. Può una donna, secondo il tuo calcolo, conservarsi fedele al marito? Una donna giovane e bella, intendo dire.

— E il marito?

— Non occupartene. Finchè egli non sarà fiaccato dalle malattie, finchè potrà con le labbra esprimere il linguaggio della passione senza deturparlo coi sibili d'una mascella sdentata, quale audace bugiardo oserà irriderne l'età o le fattezze?

— Ahimè, signore. Il mio calcolo dice che la natura abborre dal vuoto. Alla donna più casta occorrono dieci mariti: come vuoi che uno solo possa pagarla?

— E se quest'uno ne valesse dieci e anche più?

— Rimarrebbe sempre il pericolo più tremendo, la noia, ch'è pur essa un vuoto.

— Non ti credo. Una fanciulla timida, educata lungi dalle tentazioni del mondo, innamorata dell'uomo, scelto come sposo, non ardirebbe tradirlo per così futili motivi.

— Dimentichi che essa lo vedrà, ogni giorno, spogliarsi e rivestirsi, ne osserverà al mattino le palpebre lagrime, ne udrà i gemiti dell'indigestione o della stanchezza, ne conterà gli sbadigli e gli efflati durante la siesta pomeridiana.

— Ma questo è realismo! Questa è borghesia!

— Oh, mio nobil signore, un marito è sempre borghese.

— Orribile! Orribile! E il tuo calcolo non suggerisce un rimedio?

— Certo. Ma uno solo: l'ubbidienza al destino.

— Vattene, utilitarista britannico. Troppo tardi m'accorgo che la tua anima s'è inaridita nel vano studio delle combinazioni numeriche. Rivolgiti al primo veneziano, nel quale la sorte ti farà imbattere: egli ti insegnerà che, per osservare

e comprendere, occorre possedere, non la mente complessa del matematico, ma quella semplice del fanciullo.



.... entrò curvandosi fino a terra....

Sotto l'apostrofe lo straniero s'accartoccio come un foglio di pergamena, lambito dalla fiamma; poi, balzelloni, s'avviò verso l'uscio, mentre Otello riprendeva la passeggiata furiosa mormorando :

— Essa è bionda, dunque è pura. Solo le brune covano il tradimento, come le notturne tenebre, delle quali esse son figlie. (Ruggito). Oh! Terribile influsso dei paragoni sbagliati!

Desdemona, le mani liliati intrecciate sui piccoli e rotondi ginocchi, discorreva con la fida ancella.

— Emilia, perchè i poeti cantano con così soave accoramento le membra bianche e profumate delle gentildonne?

— Forse perchè le loro amanti sono fantesche di taverna dal colore nerastro e dalla dura epidermide.

— Fortunate fantesche, poichè posson versare il denso succo dei grappoli levantini nell'anfore, offerte alla sete ed ai lazzi dei marinai e dei soldati, dei trafficanti e dei campagnoli!

— Che dici, mia gentile signora?

— Nulla. Sognavo. Sei contenta del tuo sposo, Emilia?

— Molto, signora. È volubile e malizioso al pari d'una fanciulla giunta alla pubertà, ma gaio e piacevole compagno nelle lunghe serate invernali.

— Così, infatti, l'ho giudicato. (Sospiro). Non ti sembra che gli uomini, in generale, siano assai semplici d'animo? Il mio Otello, timido come una verginella che per la prima volta, attraverso la grata del parlatorio monastico, veda un garzone, si prostra per domandarmi il più lieve favore e, ringraziando senza posa la fortuna, alla quale soltanto si crede obbligato per il possesso del mio cuore, e circuendomi di una fitta rete di paradisiadici paragoni, mi toglie ogni desiderio di corrispondere alle sue appassionate carezze. Forse perchè la mia chioma ha il fulgore dell'oro filato e le mie carni la trasparente bianchezza dell'alabastro, egli mi reputa degna di un'adorazione divina? Allorchè mi narrava concitato le lotte combattute e il sangue versato e le vittorie gloriose e le feroci stragi, non comprendeva, non sapeva, dunque, che solo per questi suoi racconti lo amavo e che i miei sensi inebriati, le mie membra palpitanti anelavano a piegarsi, umiliarsi sotto il suo ferreo e tremendo dominio? (Sospiro). Ahimè! Al posto di ciò, l'adorazione, la remissività che ubbidisce ancor prima d'essere comandata, la frase dolce e poetica, la preghiera! Tanto valeva che sposassi uno dei soliti vagheggini dai polpacci a fuso e dallo scilinguagnolo pronto. (Sospiro).

Breve pausa, commentata da un pietoso alzar d'occhi verso il cielo e da un'orchestrazione alla sordina di sempre più prolungati sospiri.

— Emilia, ascolta. Ho sognato che il luogotenente Cassio viveva con una cortigiana.

— E' la verità, mia gentile signora: una bella cortigiana, che abita poco lontano di qui e indossa abiti meravigliosi e s'adorna di superbi gioielli.

— Oh, esser padrona del proprio corpo e della propria anima, vedere molti uomini inginocchiati a guisa di schiavi, calpestarli, sprezzarli, e ottenere in contraccambio gemiti e singhiozzi e oro e gemme e divozione! E poi, per vendetta della loro vilissima ignavia, concedersi come trastullo, come cosa morta e viva ad un tempo, a chi sappia davvero parlare ai sensi e allo spirito! Ho bisogno di emozioni, Emilia; questa esistenza quotidiana e monotona uccide ogni mia gioia e, ciò ch'è peggio, attutisce a poco a poco in me la facoltà di sentire, trasformando in gelido marmo le carni.

Un busso discreto, dietro la porta, sospese il discorso sulle labbra vermiglie.

— Chi è?, chiese Desdemona, destandosi irritata dal sogno.

Una voce tremula e sottile passò attraverso lo spiraglio dei battenti socchiusi.

— Samuele Grog, britanno. Comunicazione urgente e importante.

— Entra. E se rechi nastri e gingilli, sii il benvenuto.

L'uomo s'inoltrò nella penombra quietata della camera.

— Ho qualcosa di meglio, disse; una notizia per le tue nobili orecchie.

— Parla e sii breve. E tu, Emilia, porgimi lo scrigno delle essenze, poichè mi sembra che qui dentro si sia diffuso l'o-



— Sognavo... (Desdemona e la sua fida ancella)

dore, di cui la mitotogia gratificava i fauni silvani.

— Apparenze! Vanità!, mormorò il britanno alzando dolorosamente verso il cielo le braccia; ma con precauzione, per non lasciar cadere il cappello.

Poi, ammiccando verso l'ancella, soggiunse:

— E' un segreto. Questa ragazza....

— Non sono una ragazza; ribattè, pronta, Emilia. Ho marito e figli e dei tuoi segreti non so proprio che farmene.

E già s'avviava per uscire. Ma un gesto della bionda Desdemona la trattenne sulla soglia non ancora varcata.

— Rimani. Vada via lui, se crede.

— Poichè questa è la tua volontà, mia dolce signora, concluse Samuele Grog rassegnato, parlerò ugualmente. Sappi che Otello, il tuo invincibile sposo, mi ha interrogato a lungo e che dalle domande ho compreso com'egli sia in preda a una passione violenta.

— Una passione? Quale? Si tratterà, certo, dei soliti musulmani da sconfiggere o dei soliti veneziani da abbindolare. (Sospiro).

— Oh, è ben altro, o principessa di bellezza; c'è una passione, di mezzo, che, se alimentata, potrebbe condurre te e lui ad una comune rovina.

— Follie! Non hai nulla di più attraente da raccontarmi?

— Porgi orecchio, prima di condannare. Allorchè un uomo, dopo aver esaminata la mia modesta persona, mi chiede s'io conosca l'uso e la natura del fazzoletto, ricorro al calcolo delle probabilità; e ne deduco che quell'uomo, chiunque egli sia, ha perso ciò, che il volgo suol chiamare col nome, ah! quanto poco scientifico, di giudizio.

— Il fazzoletto! Non capisco!

— Porgi orecchio, o divina moglie di un eroe. Allorchè, poi, il mio interrogatore, aggiungendo insulto ad insulto, mi domanda se una donna giovine e bella possa tradire il marito e sembra ne dubiti e sembra dubiti ch'io possa dubitarne, ricorro di nuovo al calcolo delle probabilità; e ne deduco ch'egli non solo abbia perso il giudizio, ma stia per di-

ventare a sè ed agli altri pericolosissimo.

— Conchiudi.

— Oh, la più degna delle gentildonne, Otello, il prode, il glorioso generale della Serenissima, lo specchio delle più illustri virtù, il terrore degli infedeli, il magnanimo protettore delle più sante credenze, è sul punto, e piango nel dirlo, è sul punto di diventare geloso.

— Geloso? Non ti inganni? Sarebbe possibile? E, supposto che ciò sia vero, il tuo calcolo delle probabilità come si pronuncia sulle conseguenze?

— Il mio calcolo dice che, quando un uomo è geloso, dubita della propria moglie.

— E poi?

— Lasciami riflettere. S'egli dubita della propria moglie, ciò significa che la suppone colpevole.

— Ma io sono innocente, pura come il velo della vergine Diana. Osserva, Emilia, il malefico influsso dei paragoni di Otello.

— Peggio, mia generosa signora; assai peggio, poichè la gelosia è formata d'ombre: e la sola realtà ha il potere di dissiparla.

— Il rimedio! Vendimi il rimedio!

— Tradisci.

— Vattene, astrologo di cattivo augurio. Impara a parlare con le gentildonne.

Il britanno s'inchinò contrito ed uscì, non senza aver, prima, insinuato nelle fedeli mani di Emilia un foglietto di carta.

La bionda Desdemona, le guance imporporate, lo sguardo volta a volta languido e acceso, sussurrava, frattanto, volgendosi forse a un raggio di sole, filtrante nella camera ad indorare la lenta e solenne danza di un impalpabil pulviscolo:

— Geloso! Finalmente! Come lo amerò, adesso!

Ma fu interrotta nel gioioso monologo dall'ancella, che le porgeva il foglio, ricevuto dal forestiero. Sovr'esso si leggeva, in caratteri un po' tremolanti:

Nota preventivamente compilata, secondo i dettami della personale esperienza.



... con le braccia adipose sul robusto collo...

*Avere del signor Samuele Grog Bri-
tanno :*

<i>Per consulto al sig. Otello zecchini</i>	<i>1</i>
<i>Per avergli rivelato il cal- colo delle probabilità</i>	<i>id 1</i>
<i>Per ingiurie ricevute in compenso</i>	<i>id 2</i>
<i>Per consulto alla signora Desdemona</i>	<i>id 1½</i>
<i>Per averle rivelato il cal- colo delle probabilità</i>	<i>id 1½</i>
<i>Per ingiurie ricevute in compenso</i>	<i>id 1</i>

Totale zecchini *6*

*Nota bene (a stampa): Oltre i dodici
consulti, si fanno agevolazioni, da pat-
tuirsi volta per volta.*

*Altro nota bene (sempre a stampa):
Alle donne e ai fanciulli si concede lo
sconto del 50 o/o.*

Il blando chiarore della lampada tur-
ca, sospesa al soffitto, diffondevasi que-
tamente per la stanza nuziale, tingendo
di luci azzurrognole la levigata superfi-
cie dei mobili, sfiorando con lievi
sfumature di cielo il soave, sebbene un
po' grasso profilo del volto femminile,
abbandonato in molle posa nel soffice
nido del guanciale, mescolando infine i
propri riflessi più cupi con la bionda lu-
centezza della chioma, sparsa in capric-
ciosi riccioli attorno alla testolina dor-
miente.

Il repentino strider di un uscio svegliò
Desdemona e la indusse a volger gli oc-
chi, un poco annebbiati, verso la causa
dell' importuno rumore.

— Mia diletta, son io. Dormivi ?

— Così. Quanto hai tardato, stasera.
E oggi ! Tutto il giorno è trascorso sen-
za ch' io ti vedessi.

— Perdona. Dovetti occuparmi di
Cassio, del luogotenente Cassio. Una
faccenda maledettamente imbrogliata. Ri-
cordi ?

— Ricordo. Il povero Cassio !

— Perchè povero ? Egli può vantarsi
ricco, se riesce a intenerire il tuo
cuoricino.

— Ne val, certo, la pena. Un giovane
così bello ! (Sospiro).

— Bello ! (Ruggito alla sordina). Un
vanesio, che adopra calzari imbottiti per
nascondere la magrezza delle sue gambe,
e che s' incipria il volto per celare la
lividezza dell' orgia !

— Le donne lo amano. (Sospiro).

— Tutte ? (Ruggito un poco più forte).

— Non so. Dicono che Bianca sia paz-
za per lui.

— Conosco il rimedio per guarirla. La
farò legare nella sedia delle allettatrici e
orderò che sia tuffata due o tre dozzi-
ne di volte nel grande calmante dell' o-
ceano.

— Sei crudele. In che ti offese il gen-
tile Cassio ? (Sospiro).

— In che mi offese ? (Ruggito norma-
le). Un uomo di questa fatta, vissuto
sempre in bordelli, pagato dalle male
femmine per la sua mostruosa lascivia,
oserebbe portar lo scompiglio ove regna
la pace, rubare la felicità a chi l' ha ben
meritata, trionfare con la propria anima im-
pudica, col proprio corpo, contaminato
dal morbo e dal vizio, sull' onestà di
uno spirito casto, di un corpo maturo,
ma sano ?

— Perchè sei in collera, mio signore ?

Per niente ! Idee !

— Vieni a coricarti, dunque. La tua
fidata sposa ti attende.

— Fidata ? Chi potrebbe giurarlo ? Il
calcolo delle pro.....

Desdemona è scesa, di un balzo, dal
letto, e s' avvinghia, ora, con le braccia
adipose al robusto collo del Moro, in-
sinuandogli fra le labbra l' alito della
sua bocca profumata.

— Mio amato signore, sei veramente
geloso ?

Ma Otello, che il voluttuoso contatto
sta per travolgere negli abissi senza fondo
della dedizione, respinge ruvidamente la
donna, che, con un piccolo grido di gioia,
s'accascia, in camicia, per terra. Piegato
sulla palpitante Desdemona, egli urla e
rugge ad un tempo.

— Chi ti parlò della mia gelosia ?
Quale anima d' inferno ardi svelarti una
cosa, ch' io stesso fino ad oggi ignoravo ?

— Non so, mio signore.

— Di, fu Cassio ? L' hai visto, dunque ?

Sei corsa al suo capezzale, a prodigargli conforti e carezze, a dividere i suoi sorrisi melliflui e le occhiate d'anitrotto in amore con Bianca, la mala femmina?

— No, mio signore; ti giuro.

— Giuramenti di donna. Il calcolo delle pro..... Maledetto calcolo, che mi viene sulla lingua come un ritornello!

La bionda Desdemona, che si sente avvinghiata, scossa, domata dalle nodose dita del Moro, chiude dolcemente la doppia frangia delle ciglia ed esala la propria felicità con un somnesso balbettio di bambina:

— Così! Così! Mio diletto signore! Ancora!

Ma Otello è già intenerito. Le sue mani lascian la presa, le sue ginocchia si piegano, la sua anima s'umilia.

— Perdona, egli mormora. Non sono che un guerriero, un rude guerriero: e non so avvicinare le donne. Ti ho sempre adorata, ti adorerò sempre, crederò sempre alle tue parole, ai tuoi giuramenti.

— Auf!, pensa Desdemona. E, sollevandosi un poco da terra, s'appoggia coi gomiti all'orlo del giaciglio nuziale. In questa posizione essa può scrutare il volto di Otello e ponderare con calma la propria via di condotta.

— Se ti tradissi davvero, che faresti?; chiede, esaminando con occhio critico il disordine del proprio notturno abbigliament e l'atletica figura del Moro.

— Non scherzare; risponde Otello, ancora contrito. Qualcuno, oggi, mi definì borghese. Se con questa parola s'intende un uomo tutto di un pezzo, sento e mi vanto d'esserlo. Ho trascorso la giovinezza e parte della virilità senza imbartermi in creatura alcuna del tuo sesso, che si degnasse di guardare benevolmente, non per mercimonio, ma per amore, le mie maschie fattezze, di comprendere come entro l'ampio torace viveva e pulsava un muscolo, desideroso di gioia. Ammesso pure ch'io non possegga le seduzioni, alle quali cedono le fanciulle come uccelletti allo specchio — paragone volgare; ma pel momento non se ne affacciano altri al pensiero — do-

vrei, per ciò solo, continuare a sciuparmi in vili amplessi, pagati in antecedenza e secondo tariffa? È ora che, dopo tante delusioni e inutili sfoggi di sorrisi e di grazie strategicamente, ma vanamente meditate, ho trovato te, mia regina, e per non so quale improvviso favor di fortuna ho visto sedotto e infiammato il tuo piccolo cuore; quale estraneo influsso potrebbe mostrar tanta forza da impedirmi di godere la felicità, a carissimo prezzo ottenuta?

— Ma se t'ingannassi?; obietta, placida, la gentile Desdemona.

— Se tu mi ingannassi, se, per un atto di orribile disubbidienza agli usi più sacri e più rispettati, tu sottraessi il tuo corpo al legittimo ed esclusivo dominio, che in un momento d'incoscienza voluttuosa hai spontaneamente accettato, la mia ira, provocata dal furto commesso su ciò, che di più prezioso possesso, vincerebbe il mio amore. E il calcolo delle pro.....

— Ma se ti dicessi che non ti amo più, che la mia passione è stata un capriccio di vergine, che la mia anima s'è illusa di scorgere in te una virtù di conquista, che non possiedi e non riuscirai mai a possedere?

— Orribile! Orribile! Taci, se non vuoi ch'io mi uccida.

— Perchè, invece di piangere e di torcer le braccia come un attore giovane, che cerchi d'intenerir la platea — il paragone sa di muffa come i tuoi, ma è appropriato — perchè, dico, non sfoghi sopra di me la tua collera? Non t'amo più, non t'amo più, hai capito? Quante volte debbo gridartelo in faccia? Ecco mi! Sono in tuo potere, sono una cosa tua. Vendicati. Fai di me ciò, che meglio ti piaccia.

Desdemona si protende, ansiosa fremmente, il magnifico corpo arcuato in avanti, la chioma sciolta in pioggia d'oro sul dorso, le labbra dischiuse e incendiate dall'affannoso respiro. E già Otello le è sopra, già le mani, incallite dall'armi, premono sulla candida gola, tesa al martirio, s'affondano nella carne molle.

— Così! Così! balbetta la gentile Desdemona.

Tuttavia, i suoi occhi cominciano a passare dal languore del godimento a quello dell'agonia, la sua anima comincia a provare un principio di dolorosa inquietudine, la sua bocca, un poco contratta, non raffrena più le espressioni dell'interno timore.

— Oh! Esageri, adesso! E' troppo! Basta! Mio signore, ho celiato! Oh! Oh! Il calcolo delle pro.....

Ma l'ultima parola rimane nella strozza, soffocata dalla sempre più feroce pressione. Ahimè, troppo tardi la bionda Desdemona ha compreso che soltanto

col sacrificio della vita stessa si può scoprire e raggiungere il *sublime amore*: e ora, immobilizzata nel fremito definitivo, che le ha dischiusi i cieli comuni e profondi della suprema felicità e del supremo dolore, essa non vede più il terreno spasimo di Otello, inutimente conscio della propria insufficienza psicologica, non ode più il cauto bussare all'uscio della stanza nuziale nè la sottile voce, che, attraverso lo spiraglio dei battenti dischiusi, sussurra:

— Sono Samuele Grog, britanno. Vengo per quella certa noticina.....

Pierangelo Baratono





VECCHIE PAGINE



La leggenda del Castello di Savignone

LA FOSCA

Scorrendo i casali della montagna vallata, trovai dovunque confuse rammemoranze di patiti soprusi, di masnadieri, di guerre e di sangue. E spesso quando la tempesta si aggroppa in sen delle nubi, e guizza il baleno, illuminando il tetro bagliore la selva, videro i montigiani una processione di spettri lentamente scendere dal castello, spargersi per le deserte convalli, e dissiparsi qual nebbia al primo apparire dell'alba. Sono re, duchi, cardinali e baroni, quai vestiti di bianche dalmatiche e agitanti ardenti turriboli: quai cinti di maglie ferrate e anelanti alla pugna ne' luoghi stessi che furono testimoni delle opere loro. Così narrano le vecchiarelle, così mi fu confermato da un contadino, che tolsi a compagno nel visitare il burrato sottostante alla roccia, in quella stagione in cui la pochezza dell'acque consente inoltrarsi e carpere a gran pena e non senza pericolo fra le strozzature di que' avvallati dirupi.

— Ecco, egli dicevami, arrestandosi un tratto sotto la china di un enorme scoscendimento e facendosi i crocioni sul petto, ecco il luogo che si addomanda il *Salto dell'uomo*. Ivi una fiammella in certi giorni dell'anno si vede balenare, agitarsi, volteggiare intorno il ciglio della ripida balza, quasi in attesa di un'altra fiammella, la quale salendo su pel macchione viene a raggiungerla. Allor raddoppiasi, quasi un senso di gioja informasse quell'anime, il loro splendore: ricambiarsi un bacio di fiamma e dileguano. L'una piglia la via del castello e si affonda tra le macie del torrione: l'altra, strisciando lungo il dirupo, s'abbica in quella fenditura che vede.... Oh! non muova oltre; questo luogo è maledetto, qui non

mette erba nè fiore, nè passa augello che non mandi strida d'orrore: sol talvolta un enorme biscione....

— Mi parlaste d'anime tramutate in fiammelle che qui s'incontrano: conoscete per avventura la storia di coloro che il destino condanna a questo nuovo modo di pena.

— Per San Janni, se la conosco! La è una storia di delitti che fa rizzare i capelli.... Noi siam poveri idioti, noi: ma so da mio nonno, che ne' tempi addietro, e son degli anni ben molti, fu qui un signore, il quale ebbe al pari di lei, scusi veh! la strana vaghezza di visitare il burrone. Questi gli narrò della *Fosca*....

— Della *Fosca* diceste? Sediamo su questo masso e parlate.

— Come le aggrada. Veramente non saprei recitarle appuntino quanto l'ignoto signore ebbe a dire: non i nomi di tutti i personaggi, nè i tempi, che forse eran quelli in cui Berta filava: ma su per giù raccontava le cose seguenti.

— Una volta c'era un re nella città di Milano, il quale prese alle bellezze di una figliuola del conte, e accennava al castello, la volle a consorte. Grandi furono gli apprestamenti di nozze: il convito durò un anno e un dì, e v'intervennero i più prestanti cavalieri d'Italia. La Fosca, chè tale era il nome della donzella, fra i corrotti costumi della corte lombarda perdette in breve il profumo di quelle virtù che già l'abbelliano, anzi divenne malvagia di guisa, che tutta la città vergognava de' tristi suoi portamenti. Laonde per sottrarsi in parte al biasimo che le ne veniva, fermò di abbandonare per alcun tempo Milano: fu

in Mantova, se ben rammento, in Venezia ed altrove, ma ovunque lasciò di se tristissima voce.

— La fama de' suoi mancamenti giunse agli orecchi del principe, il quale divisò lavare la macchia recata al suo nome, uccidendo la Fosca e un giovane paggio, parini si chiamasse.... aspettati.... il Gonzaga, che la pubblica voce le dava per amatore. Senonchè addattasi la Genovese dei sinistri disegni del consorte, quanto più celatamente le venne fatto, uscì dalla reggia e si ridusse fra le solitudini di queste montagne.

— Il castello accolse la figliuola del conte con tutte le dimostrazioni d'onore dovute al suo grado: soltanto essa volle se ne celasse l'arrivo per tema delle vendette del principe, finchè non n'avesse sentore il di lei padre, che allor guerreggiava in non so quali contrade.

— Pochi di appresso un pellegrino coperto di lacero sajo, con barba cadente sul petto, salia lentamente al castello, e chiedea gli fosse per misericordia concesso un ricovero presso la cappella di S. Rocco, che ancor si vede in que' pressi. La Fosca, avutolo al suo cospetto e intrattenutasi lungamente con lui in devote orazioni, gli ottennea dal castellano di poter albergare in quella vecchia stamberg. Erano per altro frequenti e quasi quotidiane le visite, che essa faceva, a edificazione dell'anima sua, alla cappella di S. Rocco, mandando altresì copiose elemosine di vivande al pellegrino, la cui pietà lo faceva dalle genti de' vicini villaggi avere in concetto di santo. Queste sue visite dovette per altro la Fosca smettere in breve, poichè essendosi visti girovagare per le circostanti montagne uomini d'aspetto sinistro, nacque il fondato timore ch' e' fossero spiatori e sicarj mandati dal principe ad attentare ai di lei giorni.

— Or oda. Era una notte assai tetra: tacevan le scolte sepolte nel sonno: una cupa solitudine regnava all'intorno: soltanto nella cappella di S. Rocco ardeva un lumicino, indizio delle protratte orazioni dell'eremita: un altro ne splendeva fra le gotiche arcate del castello da questa parte che prospetta il burrato: ma il lume è spento ben tosto, e tutto rientra nell'oscurità più profonda.

— Se un raggio di luna avesse allora listato le cavità di questa voragine, si sarebbe visto un giovinetto, leggiere come uno scojattolo, inerparsi su per le reste del sasso, afferrandosi alli sterpi e alla screpolature de' greppi, e puntando delle mani e de' piedi tra i fessi di que' scheggioni, superar non senza fatica l'orlo del precipizio, sot-

t'esso il verone da dove sparito poc' anzi era il lume. Ivi, dopo brevissima sosta, la di lui mano agguanta una fune che irta di nodi gli veniva calata dall'alto: si leva da terra, ascende e dispare nel vano della finestra.

— Passano alcune ore, di cui solo a Dio è noto l'arcano: s'apre un'altra volta il verone, e il giovinetto ne discende del pari agilissimo come v'era salito. Una testa di donna in cui riconosciamo la Fosca, sporgendosi sul largo davanzale di pietra, s'accerta che niun sinistro gl'incolse, e tutto è nuovamente silenzio. Soltanto un sordo rumore, come di un tonfo, par le giunga all'orecchio: ma forse, ella pensava, o m'inganno, o questo è lo strido di qualche augello notturno, che cova tra gl'incavi degli opposti roccioni: forse è l'urlo del vento nelle forre del precipizio. E gittando sotto le coltri la testa, s'addormenta nell'ebbrezza di nuovi amori.

— Fattosi di mattino, affrettossi a mandare pe' consueti messi le giornaliere provvisioni al romito: ma il tugurio è deserto, la lampada della cappella è spenta: stan dispersi sul terreno i cenci e il bordone del pellegrino: ma di lui non v'è traccia veruna. I messi scorrono il bosco, scendono nella borgata, perlustrano i diversi casali: niuno de' terrieri ne sa dare contezza. Soltanto rapportano aver rinvenuto in fondo alla lacca il corpo di un giovane imberbe, sfraccellato in guisa sì orrenda, che mal si poteano discernere le primitive fattezze. Ben essi ne avrebbero rimossa da quel luogo la salma, se un serpe enorme attortigliato a cadavere, non gli avesse spinti di buone gambe alla fuga....

— Ella, o Signore, ha già compreso ogni cosa. Il romito di S. Rocco altro infin de' conti non era che il giovinetto Gonzaga, il quale aveva seguito la Fosca in queste montagne, dove per meglio celarsi alle vendette del principe e torre ogni sospetto dei loro amori, assunse abito e contegno di pellegrino. Senonchè essendo loro interdetto da qualche tempo il vedersi, stante la presenza in que' luoghi d'uomini ignoti che credeansi sicarj spediti sulle orme loro, avean divisato d'abboccarsi notturnamente nel modo che dianzi fu detto. E durava da alcuni giorni la tresca, quando gli scherani del principe, al cui vigile occhio nulla sfuggiva di quanto avvenia nel castello, ripendo pur essi sulle tracce del giovane per gli aspri sfaldamenti di que' balzi ronchiosi, lo attesero al varco. L'infelice passò in un attimo dagli amplessi al sepolcro. Imperocchè mentre egli era

intento ad assicurare la corda, ond'era munito ad un sporgente macigno per agevolarsi la scesa, i due sgherri gli furono sopra, gli posero un bavaglio alla bocca per impedire che le sue grida giungessero fino al torriere, che stava a guardia sul mastio della fortezza, e dall'alto del precipizio lo traboccarono in fondo.

— Da quel dì il masso ehe sovrasta ebbe nome di *Salto dell'uomo*. Si disse che la Fosca, furente di vendetta e di sangue, fingendo riconciliarsi col principe, l'abbia poi concio pel dì delle feste: ma le son baje coteste che trovansi ne' scartafacci, e di cui non è ricordo fra noi. —

Io non so perchè le leggende e le tradizioni del popolo debbano interamente sbandirsi dalla colta società, e rilegarsi tra le veglie delle femmine e del volgo: ecco perchè, dice Collin, non abbiamo poesia nel senso semplice e originale della parola, e perchè non ne avrem fosse più mai. Io consento che i pregiudizi e gli errori, frutto della ignoranza, debbano del tutto estirparsi: ma il raccogliarli e mostrarne l'assurdo, parmi appunto la via più conducevole al fine proposto. Nè tutte le leggende sono un tessuto d'errori: alcune creò la paura, altre ci mostrano l'invoglia di miti che l'ala del tempo spazzava: alcune son figlie di fenomeni fisici e naturali: altre, e in maggior numero, racchiudono frammenti di storia che l'immaginazione de' volghi alterava. Tale appunto si è quella che il buon contadino mi venia snocciolando intorno la Fosca. Trovo infatti che Isabella figliuola di Carlo Fiesco, fratello di Papa Adriano, ed uno de' più potenti baroni del secolo XIV, andò sposa a Luchino Visconti, signor di Milano. Bellissima fra tutte le donne dell'età sua, veniva detta *la Fosca*, non so

se per corruzione del nome suo gentilizio, o se pei rotti costumi, che ne *infoscaron* la fama. Narrano le cronache milanesi ch'ella strappasse al marito l'assenso di recarsi a Venezia ad ammirare lo spettacolo delle giostre navali, che nella festività dell'Ascensione vi si celebravano (1347). Magnifici apparecchiamenti fecersi in Lodi per il viaggio della duchessa, la quale volle a corteggio il fiore delle donzelle e cavalieri lombardi. Fu scritto che ogni dama traesse seco il suo amadore. Accolta in Mantova a grande onore da Ugo-lino Gonzaga, lo fe' lieto de' suoi abbracciamenti, e giunta in Venezia, lasciò ire agli amori del doge Francesco Dandolo e de' gentiluomini più avvenenti e cortesi; e dietro a lei, come suole, le dame del suo corteggio non serbarono più ritengo nè modo. La fama di tante enormezze pervenne a Milano, ove per giunta al ritorno tutte a vicenda scopersero i propri errori. Fin qui la storia: la tradizione v'aggiunge che a sfuggire i biechi disegni dell'offeso consorte, si ricovrasse ne' paterni castelli e forse in questo di Savignone, ove Luchino ebbe modo di spegnere il cavalier mantovano ch'ivi l'aveva raggiunta. Che cosa in ciò v'ha di vero? Difficile il dire. Certo è però, per gravissime testimonianze di scrittori, che la Genovese, reduce nella sua reggia, propinava al marito un veleno che in breve lo spese.

Or la fantasia popolare crede scorgere nelle fiammelle del *Salto dell'uomo* le anime dei due amanti: e il serpe che s'aggruppa talor sul dirupo accenna senza alcun fallo a Luchino Visconti ch'avea per impresa il biscione.

Emanuele Celesia

L'Esposizione di Marina e Igiene a Genova

La Mostra Coloniale Italiana



a tempo già ferve, per merito di cittadini illustri in ogni sede di attività, il lavoro preparativo di quella nostra Esposizione Internazionale di Marina ed Igiene, che nella primavera del 1914, dovrà dimostrare il fervore con cui Genova segue ogni più geniale progresso nei due vasti campi di antiche e moderne energie; in quello della marina, dove è ancor sovrana per storiche glorie e per nuovi grandiosi propositi, e nell' altro dell'arte salutare, cui diede alte menti fin dai tempi di Fortunio Liceti e di Demetrio Canevari, trionfando modernamente coi nomi di Edoardo Maragliano e di Giacomo Novaro, per non dire d'altri sapienti cui l'Italia e la Scienza debbono luce.

L'Esposizione di Genova del 1914 corrisponde a un voto antico della cittadinanza, impaziente di mostrare che non fu la Liguria inerte e malvolenterosa, negli ultimi lustri, in cui si rinnovò nel mondo, l'arte marinara, e l'igiene e le scienze mediche raggiunsero mete insperate, sì da costituire, il loro trionfo, una delle moderne più gloriose caratteristiche.

Genova considera come geloso impegno della sua miglior fama d'industrie e di saggia, la riuscita della prossima Esposizione, e ha chiamato i suoi più colti Cittadini, a collaborare a tanta opera, ispirata alla miglior modernità, dedicata al più prossimo felice avvenire della Patria, pur non essendo obliosa del mirabile passato che l'ultima grande impresa italica, ha evocato nelle terre non più lontane, che han vestigie sublimi dei Cesari, e nella nostra mente che conserva il ricordo dell'audacia medioevale di Filippo D'Oria.

..

Una Mostra Coloniale Italiana dirà colla elo-

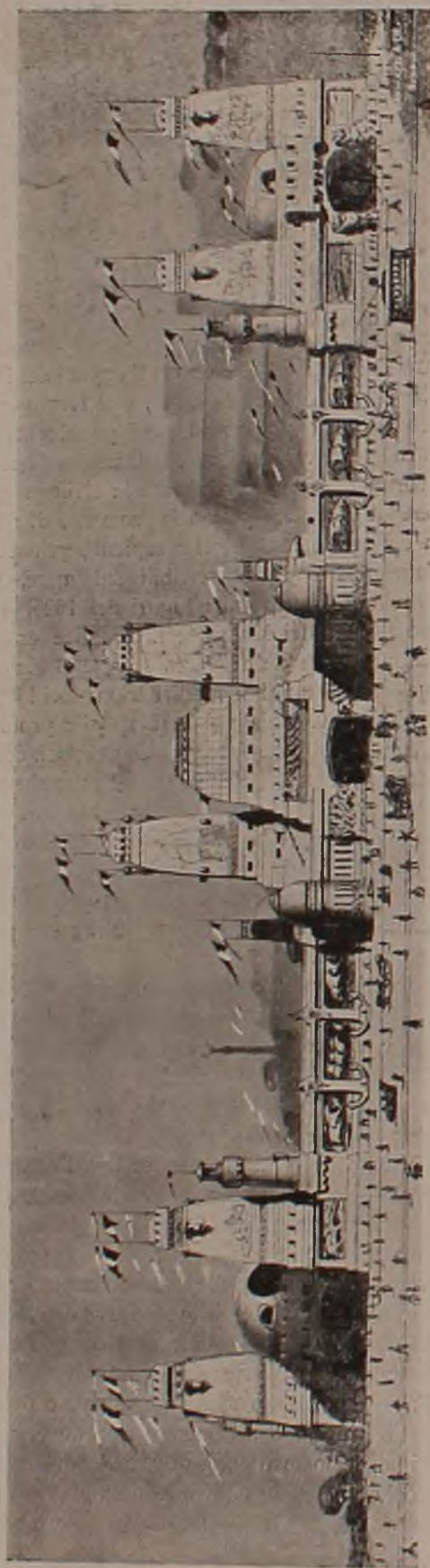
quenza dei fatti e delle cose, l'opera dei Padri sacrilegamente obliata da molti, e il lavoro appena iniziato, ma pur fervido, del popolo italiano, che nelle terre riconquistate, lietamente s'accinge a deporre la spada, per iniziare la civile rigenerazione dell'antica provincia romana, di quella Libia che diede imperatori e sapienti, prima assai di lanciare avidi e terribili sul mare, quei fieri predoni, contro cui i Liguri del 1825, provarono il cuor dei Manteli e il semplice eroismo dei Capurro; sangue di Verri, sangue di Zunino, sangue dei mille ultimi martiri trionfatori!

La Mostra Coloniale è affidata alla profonda sapienza e all'attivo senso pratico del prof. comm. Bernardino Frescura, il geografo illustre che allod indissolubilmente la sua scienza ai maggiori interessi della Nazione, facendone lume agli Italiani per la conquista di nuova e miglior vita in terre lontane, per la più nobile e degna affermazione d'italianità nei continenti non estranei al genio di nostra stirpe.

Una delle mostre più interessanti di questa Esposizione Coloniale annessa a quella di Marina ed Igiene, sarà senza dubbio la *Mostra delle Antiche Colonie Genovesi nei Mari del Levante*.

..

— Nel nostro pensiero — scrive Bernardino Frescura — questa mostra non deve essere una sterile e vana esaltazione di antiche glorie genovesi, ma un monito severo a riconquistare quell'importanza economica, che avevano saputo affermare le gloriose repubbliche marinare del Medioevo in quel Levante mediterraneo, dove la nostra era la lingua del commercio in tutti gli scali mercantili, dove fiorivano numerose colonie e fondaci e quartieri in cui tenacemente riproducevano le istituzioni, le magistrature, gli usi genovesi; dove persino le chiese, gli edifici, le mura, le torri con-



Facciata principale della Esposizione

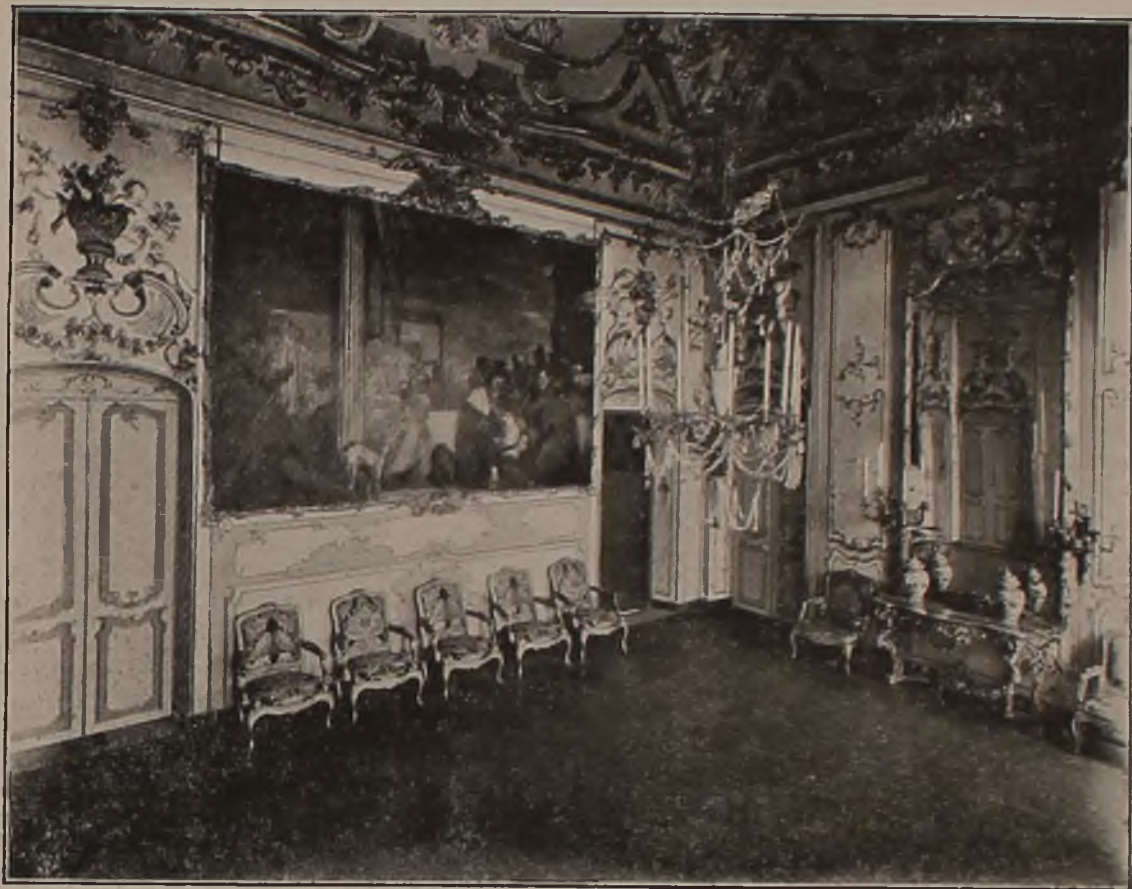
servavano l'impronta dello stile genovese, cosicchè consoli, balii, mercanti, artieri e soldati sentivano tutta l'afierezza, tutto l'orgoglio della patria lontana.

Fotografie, vedute panoramiche, affreschi, carte geografiche e piante, rilievi plastici dovranno riprodurre perciò i luoghi dove sorsero le antiche colonie del Mar Nero e dell'Azof, dell'Egeo e del Mare di Levante; i ruderi delle costruzioni, che ancora resistono all'ala edace del tempo e che mostrano ancora gli stemmi di S. Giorgio. E mentre gli studiosi potranno ammirare raccolti i cimeli riportati in Genova dagli antichi mercanti e guerrieri, i documenti storici ed i portolani e le carte geografiche della Gazaria e della Gozia, della Mingrelia e della Soria; i ritratti dei grandi ammiranti della Superba: si cercherà di suscitare l'interesse del pubblico presentandogli i modelli delle galee e dei navigli; figure plastiche rivestite dei costumi usati dai funzionari, dai marinai e dagli artieri coloniali del medioevo: e si tenterà di organizzare cortei che riproducano le feste popolari, civili, religiose del tempo, od episodi storici.

Noi pensiamo, che i ricordi gloriosi del passato così rievocati, debbano contribuire a riaffermare nel pensiero e nell'anima di tutti gli italiani il concetto, che le prore delle nostre navi debbano più di frequente dirigersi a quei paesi, che possono sviluppare maggiormente la loro vita economica e che, in un avvenire più o meno lontano, possono diventare gli sbocchi del commercio asiatico, quando le ferrovie moderne, seguendo le antiche vie carovaniere, metteranno capo nel Ponto Eusino e sulle coste dell'Anatolia e di Soria nuovamente animando gli antichi mercati."

Oltre questa delle Antiche Colonie Genovesi che segnaliamo con speciale compiacimento, la Mostra Coloniale accoglierà la *Mostra delle Esposizioni Italiane nelle Colonie di Diretto Dominio*, la *Mostra Campionaria dei Prodotti delle Colonie Italiane di Diretto Dominio*, l'altra per la conquista dei Mercati Coloniali quella riguardante *L'opera di Colonizzazione degli Italiani all'estero e nelle colonie di diretto dominio ecc. ecc.*

"Tale nelle sue serie principali — scrive il prof. Frescura — il programma, che il nostro Comitato si è proposto di attuare con tenacia e con fede, se verrà sorretto dalla fiducia concorde di tutta Genova nostra, dove le tradizioni gloriose del passato le audaci e fortunate iniziative del presente sono, come l'ambiente, quanto mai propizie ad una Esposizione Coloniale."



PALAZZO REALE — Sala del Veronese — Fot. E. ROSSI

L'Arte Fotografica in Liguria

LO STUDIO ROSSI

L'arte nata da un raggio e da un veleno, ha in Genova la sua più nobile esplicazione nei capolavori del genere, che ci fa ammirare il cav. uff. Ernesto Rossi, un sapiente e un entusiasta dell'arte gentile che rapisce al tempo i più grati ricordi, le fisionomie più care, e allo spazio tutte le bellezze create dalla natura e dal genio umano.

Nel magnifico studio dell'amico nostro, noi ammiravamo l'altro ieri alcune fotografie così perfette dei sontuosi interni del Palazzo Reale in via Balbi, da giudicare che in questa difficile prova dell'arte sua, Ernesto Rossi, riproduttore insuperato del volto umano, dell'eleganza femminile, della tenue e deliziosa mobilità infantile, avesse

superato se stesso, dando a una fredda lastra la magnificenza, lo spazio, la luce, il fascino delle ricchezze e dell'arte, trionfanti nella antica superba Casa dei Durazzo.

Anche il Ministero della Real Casa, assai parco di elogi, avendo affidato al cav. Rossi la fotografia delle restaurate stanze reali, quando poté avere i bellissimi cartoni del Rossi, volle esprimergli il proprio compiacimento per l'*ottima riuscita*.

Per merito di Ernesto Rossi, l'arte fotografica genovese, vinceva così la prova al confronto d'ogni più raffinata arte italiana e straniera.

Lo studio del cav. Ernesto Rossi è in verità un

museo storico contemporaneo, una galleria imponente di ritratti, un archivio fotografico. I giornalisti lo sanno, e trovano sempre da Rossi le fedeli sembianze del personaggio del giorno. Chi degli Italiani più in vista per dignità e sapienza, nella politica, nell' arte, nelle scienze, non ha posato davanti all' obbiettivo dell' amabile fotografo principe di via Garibaldi?

La gran vetrina dello Stabilimento Rossi, da via Garibaldi a vico del Ferro, aduna a permanente congresso principi, ministri, sindaci, deputati, generali, scrittori, attrici, prelati....

Rivivono i morti davanti all' osservatore. Ecco Alessandro Fortis Presidente dei Ministri, ecco il compianto rinnovatore della nostra Marina on. Mirabello, ecco il Presidente della Camera on. Marcora : ecco gli onorevoli Nitti e Tedesco; ecco Carlo Ferrari.... E Canonico, il morto Presidente del Senato, e il defunto mons. Pulciano, e mons. Ghio Arcivescovo d' Urbino e il Cardinale Bisleti.

Le deputazioni ligure è al completo, e l' esercito è rappresentato da un' infinità di generali, fra cui l' ex Comandante del Corpo d' Armata S. E. il gen. Tommasi.

La magnifica vetrina accoglie un intero corpo diplomatico : l' ambasciatore argentino Moreno l' ambasciatore sen. Camillo Garroni ; i Consoli Generali di Francia De Cercq e Pollio, il compianto comm. Martins, il comm. Herff Console Generale di Germania, il comm. Escalada Console Generale dell' Argentina....

Innumerevoli sono le personalità parlamentari fotografate da Ernesto Rossi : Barzilai, Colaïanni, Guido e Alfredo Baccelli, Paolo Boselli, Arturo Vecchini, gli on. Falcioni e Cimatei.... Chi può finire l' interminabile lista ? Per il mondo finanziario, si presenta il comm. Bonaldo Stringher Direttore Generale della Banca d' Italia; per le Ferrovie.... ecco il comm. Bianchi in persona....

Chi, ripetiamo, può completare l' elenco ?

Quale fotografo d' Italia può vantare le collezioni magnifiche del Rossi ?

Il segreto del successo deve cercarsi non tanto nell' amabile cortesia di Ernesto Rossi, quanto nella superiorità dell' arte sua.

I suoi lavori sono d' una rassomiglianza, d' una evidenza sorprendente. S' aggiunga l' insuperata eleganza, la disposizione squisitamente artistica, il costante buon gusto, in ogni particolare, e vi spiegherete come nello studio Rossi sembrano essersi date convegno tutte le personalità italiane e molte dell' estero, da S. S. Pio X all' artista alla moda.

Il veleno e la luce, generatori dell' arte fotografica, a detta di Arrigo Boito, sono accoppiati dal nostro Rossi con sorprendente perizia, e nessuno può vantarsi di aver meglio di lui riprodotto il vero. Migliaia e migliaia di lettere glielo attestano con riconoscenza; migliaia e migliaia di ritratti restano a provarlo ; e innumerevoli persone sol rivivono oramai agli occhi dei parenti e degli amici, per merito dell' arte magica di Ernesto Rossi.

..

La fotografia, in quella sua reggia che è lo Studio Rossi, ha accolto con signorile geniale ospitalità ogni nobile artista, ogni arte gentile. Così non solo ricordiamo i ricevimenti sontuosi in onore di Mario Costa e di Matilde Serao, ma specialmente le mirabili esposizioni di quadri e bozzetti dei più gloriosi pittori d' Italia, che fecero accorrere alla Galleria d' Arte di Ernesto Rossi tutto il pubblico colto della Superba. Chi non ricorda d' avervi ammirato quelle superbe sette opere del Segantini, valutate un milione e mezzo ? e le mostre di Giacomo Grosso, del De Servi, del Sacheri, del Delleani, veri avvenimenti d' arte... chi non le ricorda?

La Galleria d' Arte appare sempre adorna di tele e di statue d' artisti sommi, e costituisce un' attrattiva del centro di Genova, un' oasi deliziosa; oasi artistica e intellettuale.

Egli è che Ernesto Rossi è un entusiasta adoratore del bello e che il suo studio è lieto ricovero d' ogni Musa gentile. V' è luce e cortesia, bellezza e genialità, in questo superbo Studio dove passa e si rinnova la vita Genovese e un pò delle vita Italiana.... V' è luce per le stupende negative e per lo spirito dei visitatori.

Dentifrici Moscatelli

i più completi, i più razionali del mondo

I soli Dentifrici coi quali si può con tutta fiducia curare
***l'igiene della bocca, la conservazione dei denti
e dello smalto***

Gli unici Dentifrici capaci di dare
***nitidezza e lucidezza ai denti e di preservare
la bocca da qualsiasi affezione***

Essi hanno la proprietà di ***rinfrescare, aromatizzare***
soavemente la bocca rendendo le gengive sane e splendidamente rosee

PREPARATI SECONDO I MODERNI DETTAMI
DELLA TERAPIA DENTARIA A BASE DI SOSTANZE TONICHE
AROMATICHE E ANTISETTICHE DI ECCEZIONALI
VIRTÙ CURATIVE

<i>Dentifricio liquido</i>	<i>L. 2.00 e L. 5.00</i>	<i>la bottiglia</i>
» <i>polvere</i>	<i>L. 1.00</i>	<i>la scatola</i>
» <i>pasta</i>	<i>L. 1.00</i>	<i>il tubo</i>

 Prodotti Igienici Speciali di A. MOSCATELLI 

Farmacia Internazionale

GENOVA - Via Carlo Felice 33 - GENOVA

Lo Champagne

della Vedova



Chicquot

Ponsardin

REIMS

è il migliore del

Mondo

Di recente pubblicazione:

AMEDEO PESCIO

I Grandi Navigatori Liguri

✦ ✦ MAGNIFICO VOLUME DI 300 PAGINE ADORNO

DA NUMEROSE CARTE E RITRATTI IN FOTOINCISIONE

EDITO A CURA DELLA SEZIONE DI GENOVA DELLA ✦ ✦

Lega Navale Italiana

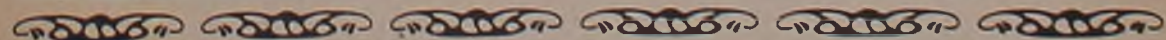
✦ DALL' EDITORE G. U. NALATO DI ROMA ✦

Rivolgersi in Genova a tutti i librai ed alla sede della « Lega Navale »: Vico dei Parmigiani n. 1 int. 3 (piazza Fontane Morose)

===== **LIRE CINQUE** =====

Ai Soci della LEGA NAVALE e agli abbonati al SECOLO XIX

===== **LIRE QUATTRO** =====



STABILIMENTO
D'INCISIONI



LA LIGURIA ILLUSTRATA



è stampata dallo

Stab. Tip. Successo

Via David Chiossone, 6 p. p.

GENOVA

che eseguisce

qualunque genere di lavori artistici e commerciali